



3

ANNO III - NOVEMBRE 1984

QUADERNI TRIMESTRALI DI POLITICA E CULTURA - Sped. Abb. Gr. IV 70%

Invito

I CONVEGNI DI « VIA EMILIA »

FAENZA 24-25 NOVEMBRE 1984**NEL 30° DI ALCIDE DE GASPERI**

3° convegno regionale promosso dall'Associazione culturale Via Emilia, dall'Istituto regionale di studi politici Alcide De Gasperi, dal Movimento regionale Giovani DC dell'Emilia-Romagna e dalla DC di Faenza:

« I CATTOLICI DEMOCRATICI DALLA COSTRUZIONE DELLA REPUBBLICA ALLA NUOVA FASE DI SVILUPPO DELLA DEMOCRAZIA ITALIANA ».

PROGRAMMA

SABATO 24 NOVEMBRE 1984 - presso la sede DC di Faenza
(via Cavour 11)

- ore 9,30 - presentazione del convegno-presiede Benigno Zaccagnini;
 - introduzione di Alessandro Albertazzi e Pino Savorani:
 « I convegni di Faenza dal 1947 al 1951 »
 - relazione di Giovanni Galloni: « Dalla prima alla quinta generazione democristiana: esperienze e prospettive ».
 - comunicazioni di: Elio Assirelli - Piero Baccarini - Pierluigi Castagnetti - Dario Franceschini - Giordano Marchiani - Franco Pecci - Mario Tesini.
 - Dibattito.

*segue in ultima pagina***L'INTERNO: L'ASSOCIAZIONISMO IN EMILIA-ROMAGNA**

BIBLIOTECA

Per. E. 1079



Quaderni trimestrali di politica e cultura a cura dell'Associazione Culturale «La Via Emilia»

PRESIDENTE

Giordano Marchiani

Comitato di Redazione:

Albertazzi Alessandro (Direttore)

Rotolo Carlo (Dir. responsabile)

Anceschi Enzo

Bassani Lorenzo

Bigi Pierangelo

Cella Domenico

Dal Pane Eugenio

Finelli Gaetano

Franceschini Dario

Graziani Antonio

Malandri Mauro

Pezzi Elio

Tesini Mario

Tosca Alberto

Zalambani Roberto

Aut. Trib. Bologna n° 4886 del 25-3-1981 Redaz. Ammin. c/o - Tipografia Comet - Via T. Cremona, 12 - 40137 BOLOGNA - Tel. (051) 54 55 05

SOTTOSCRIZIONI

E ABBONAMENTI 1984:

Socio Fondatore L. 100.000

Abb. Sostenitore L. 50.000

Ordinario L. 20.000

(da versare sul c.c. post. n° 107.18401 - intestato a Tip. Comet - via T. Cremona, 12 - 40137 BOLOGNA

COMITATO PROMOTORE

Zaccagnini Benigno (Presidente) - Tonini Mons. Ersilio - Albertazzi Alessandro - Anceschi Enzo - Andreatta Beniamino - Ardigò Achille - Argnani Romano - Artusi Giovanni - Baroncini Anna - Baroni Piergiorgio - Bassani Aureliano - Bassani Lorenzo - Benelli Augusto - Benfenati Giuseppe - Bergamaschi Rino - Bersani Giovanni - Bettamio Giampaolo - Bettocchi Giuliano - Bianchini Giancarlo - Bigi Pierangelo - Borri Andrea - Bottazzi Luigi - Buzzi Carlo - Campagnoli Tiziano - Candini Alberto - Casadio Vincenzo - Castagnetti Pierluigi - Cavrini Oriano - Cella Domenico - Chiappini Luciano - Chiusoli Franco - Clò Mario - Colliva Paolo - Contini Renzo - Cristofori Nino - D'Alessandro Vincenzo - Dal Pane Eugenio - Dal Pane Reginaldo - Domenico Rosa - Facchini Luciano - Falcini Franco - Fangareggi Salvatore - Ferrari Pierluigi - Finelli Gaetano - Foschi Armando - Frabboni Giampaolo - Franceschini Dario - Gentili Giobbe - Giacometti Giacomo - Giacometti Gloria - Giovannini Paolo - Giuliani Paolo - Graziani Antonio - Grossi Gianfranco - Guerra Natalino - Laghi Antonio - Lancioni Umberto - Lunghini Claudio - Malandri Mauro - Marchiani Giordano - Maroni Giovanni - Medici Massimo - Melandri Leonardo - Menziani Enrico - Mezzetti Gabriele - Miccoli Emilio - Mignani Roberto - Molducci Emilio - Montaguti Giovanni - Montanari Bartolo - Pasini Claudio - Pasquali Paolo - Pecci Franco - Pedrazzi Luigi - Pessina Edoardo - Pezzi Elio - Pezzi Ennio - Preda Aldo - Prestopino Bruno - Prodi Romano - Ragonesi Gianfranco - Raimondi Sergio - Ravaglia Francesco - Ricci Franco - Riva Claudio - Rivola Pierantonio - Rocchi Lidio - Roncarati Floriano - Rossi Riccardo - Rotolo Carlo - Rubbi Emilio - Ruffilli Renato - Sabbi Giuseppe - Salizzoni Angelo - Salizzoni Paolo - Salmi Mons. Giulio - Sanese Nicola - Savorani Pino - Sgarbanti Romeo - Sidoli Pinuccio - Spezia Giovanni - Stagni Ernesto - Taroni Giuseppe - Tesini Giancarlo - Tesini Mario - Tosca Alberto - Traina Mario - Truffelli Corrado - Valbonetti Piergiorgio - Vasina Eugenio - Vecchi Giuliano - Venturelli Eugenio - Venturi Benito - Vichi Ermanno - Vincenzi Glicerio - Zalambani Roberto.

Hanno dato l'adesione i seguenti Centri e Associazioni:

Centro Studi G. Donati di Ravenna - Centro Culturale G. Mesini di Ravenna - Circoli di Cultura Politica e Sociale A. Moro di Bologna - Circolo Politico Culturale A. Moro Valle del Tarò e Ceno di Parma - Cooperativa Culturale E. Cacciaguerra di Cesena - Centro Studi N. Pistelli di Cesena - Centro Don Pasquino Borghi e Il Crescione di Reggio E. - Centro Studi il Portico di Forlì - Ass. Incontri per il Confronto di Bologna - Circolo Il Borgo di Parma - Centro Studi F.L. Ferrari di Modena.

« CRISTO NON SI E' FERMATO A EBOLI »

Dice Achille Ardigò, nell'intervista rilasciata ad « AVVENIRE » (che riportiamo nelle sue parti essenziali) che la politica italiana « ha bisogno di gente che creda ». È stato il motivo ispiratore del suo intervento a San Pellegrino, che ha contagiato molti altri intervenuti, anche fra quelli che non hanno parlato, ma hanno meditato e sentito quella che Martinazzoli ha chiamato « la grande lezione della vita e della morte di Aldo Moro ».

Ciò che manca alla politica italiana di oggi è il respiro ampio e lungo, necessario per saldare il ponte, per dirla ancora con Ardigò, « che lega lo Stato e la società civile » o per superare la fase di transizione, di cui ha parlato Zaccagnini (ed altri) a Salsomaggiore. La « grande strategia politica » non è il pentapartito (tappa necessaria, ma temporanea, in mancanza di più valide alternative), né tantomeno « la conseguente trasposizione nelle Giunte locali », di una formula, che non ha e non può avere i caratteri della omogeneità e della stabilità, quanto invece la ricerca, pur nella lealtà dei rapporti fra i partiti della coalizione, di un assetto più avanzato e risolutivo dei problemi di fondo della società italiana in rapida trasformazione e del problema storico di una democrazia ancora bloccata a quarant'anni dalla fine della guerra.

L'approccio a questa tematica, è ancora incerto, confuso, contraddittorio in tutti i partiti, che appaiono inadeguati e arretrati rispetto all'evolversi della società civile, interna e internazionale, e non ha il respiro e la lungimiranza dei grandi leaders: da De Gasperi a Moro per stare sul piano interno (senza dimenticare o sminuire il rilevante contributo di Togliatti, Nenni, La Malfa ed altri) e sul piano internazionale di Kennedy, Krusciov, Adenauer, Schuman, Spack, Brandt, ecc.

I due binari, della politica interna e internazionale, sono strettamente connessi e interdipendenti, e non sono quelli dei brevi percorsi, ma delle lunghe prospettive: così la scelta occidentale ed europea ieri, come oggi la prospettiva mondiale, non solo Est-Ovest, ma non meno pressante e decisiva quella Nord-Sud.

Chi non intuisce e non lavora, con tutto il realismo e il gradualismo indispensabili, per una più ampia unità europea (dall'Atlantico agli Urali, attraverso l'abbattimento del « muro della vergogna » e la pacifica liberazione dei popoli oppressi) e per un riequilibrio col terzo e quarto mondo, non concorre a creare le condizioni per sbloccare sistemi politici, in Italia e in Europa, condannati all'immobilismo o a parziale paralisi dagli accordi di Yalta e Teheran, più legati alla fine della guerra che ad una vera pace, che può essere autentica e stabile solo se fondata sulla libertà e indipendenza dei popoli.

Chi non legge « i segni dei tempi » nella resistenza non violenta della Polonia, ispirata dalla fede e dalla speranza impersonata nel primo Papa polacco della storia, chi dimentica la dolorosa lezione del dissenso e lascia morire nel silenzio, complice e vile, l'eroica lotta del popolo afgano, chi pensa morti invano i testimoni della primavera di Budapest e di Praga, non ha il senso della storia, che presto o tardi si vendica, a volte anche con un tragico bagno di sangue. Chi non avverte che la crescita, anche demografica, del continente asiatico, sposterà nel prossimo millennio l'asse America-Europa verso l'Asia, lasciando il vecchio continente in una inesorabile decadenza; chi non sente avvicinarsi il tuono, già alle nostre porte, della rivolta dei popoli della fame, di cui parlava La Pira, non è un buon politico nemmeno per i nostri problemi

LA SFIDA TECNOLOGICA E I VALORI DELL'UMANESIMO CRISTIANO

(Dall'intervento di BENIGNO ZACCAGNINI)

Se i risultati dei convegni « termali » dei gruppi che compongono « l'arcipelago DC » sono del livello di quelli svoltisi a settembre prima a San Pellegrino (nel ricordo di Moro), poi a Salsomaggiore (la cosiddetta area Zac) Ciriaco De Mita, più che preoccuparsene, può trarre dei motivi di soddisfazione sulla vitalità e sulla volontà delle varie componenti di ricercare le ragioni di fondo per contribuire a superare questo momento di transizione verso nuove prospettive di sviluppo della democrazia nel nostro paese.

La presenza costante dei famigliari di Aldo Moro a San Pellegrino sana o almeno mitiga le ferite della tragedia di via Fani e via Caetani e nobilita l'impegno della D.C. nella ribadita coerenza alla lezione del suo leader, vittima predestinata di un olocausto rigeneratore.

A Salsomaggiore Benigno Zaccagnini, l'erede più sofferente e coerente, raccoglie e rilancia ancora una volta il messaggio di speranza di una nuova epoca che si apre alle soglie del 2000.

Offriamo ai nostri lettori la prima parte e la conclusione del suo intervento, che sarà pubblicato integralmente con gli Atti del convegno dai centri promotori; il « Ferrari » di Modena e il « Confronto » di Torino.

Nei giorni scorsi, prima a San Pellegrino e poi a Firenze, noi abbiamo avuto modo di riflettere sulla eredità morale e politica di Aldo Moro e di Nicola Pistelli: due amici per tanti aspetti diversi tra loro, che hanno segnato in maniera diversa la storia moderna della Democrazia Cristiana; due amici, però, sicuramente simili nell'ansia di conoscere « le cose nuove che nascono », come diceva Moro, perché bisogna prima « dominare con l'intelligenza » i fatti che poi si è chiamati a governare.

Ma il bisogno di conoscere i fatti e di dominarli non si appaga compiutamente se non si evitano le analisi parziali; se, dopo aver esaminato scrupolosamente il fatto o il singolo processo, non si allarga lo sguardo all'insieme dei fatti e dei processi, alla complessità e alla ricchezza dell'evoluzione generale.

Faccio questa considerazione in via preliminare, mentre ci accingiamo a discutere della rivoluzione tecnologica, di un singolo, grandioso evento, ma già, per l'appunto, intrecciato variamente con i processi della ricomposizione delle classi sociali, della innovazione culturale, della secolarizzazione, della rivolta giovanile, della questione femminile etc.... processi che appaiono, ormai irreversibili: che fanno parte, cioè, non soltanto del tessuto civile della nostra convivenza, ma anche di quelle connotazioni profonde che contribuiscono a qualificare, caratterizzare, distinguere un'epoca ed una civiltà.

Stiamo vivendo una fase di transizione o, come è stato detto, « un'epoca fra parentesi », nella quale assistiamo al venir meno di tante vecchie certezze ed al sorgere confuso di tante cose nuove.

Sappiamo che questa fase si concluderà in tempi relativamente brevi: abbiamo impiegato almeno 100 anni per passare dalla società agricola a quella industriale; ne basteranno pochi o pochissimi per completare il passaggio alla società post-industriale o della informazione e in prospettiva della bio-tecnologia.

Ed è proprio questa velocità nel cambiamento che ci sfida.

Le innovazioni si susseguono ad un ritmo tale che per comprenderle dobbiamo in qualche modo prevenirle, cogliendone il senso e possibilmente orientandole prima ancora che insorgano.

Siamo in una situazione per tanti aspetti affascinante ma anche difficile e quanto mai incerta.

Sono rimasto molto impressionato quando ho appreso che nel corso del loro « Incontro sul futuro » gli industriali italiani hanno confessato di non avere ancora un'idea di quello che sarà « il profilo del sistema produttivo negli anni novan-

quotidiani, che si risolvono solo a dimensione mondiale, e mostra di non credere che « lo sviluppo è (anche se cristiano) il nuovo nome della pace », come predicava Paolo VI, come tentava di realizzare Kennedy, caduto appunto per questo sulla frontiera di una più ampia libertà e giustizia per tutti i popoli.

Se questa è utopia e demagogia la sorte dell'umanità è già segnata, ma il pellegrinaggio infaticabile e generoso, fino ai confini della terra, di questo Papa, quasi in una corsa affannosa contro il tempo, tiene aperta la speranza e la strada per un cammino diverso dell'umanità verso il passaggio del 2000, non offuscato dalle nuvole radioattive, ma irradiato dalla luce di un migliore domani: perché questo è il destino dell'uomo.

È il richiamo a questi grandi ideali, alle motivazioni più vere e profonde delle diverse culture, ai valori e agli esempi dei testimoni, anche umili e silenziosi, che pagano alla libertà e alla solidarietà spesso il prezzo della vita, che rende nobile e degna di essere vissuta come autentico servizio l'azione politica e costringe i responsabili ad ogni livello, di ogni partito, di ogni sindacato, di ogni movimento ad essere protagonisti ed operatori di bene, senza farsi fermare dalla pretestuosa preoccupazione del « non conto niente, non posso fare nulla, quel che faccio è ben poca cosa per i problemi più grandi di me ». Poiché è certo che l'insieme degli sforzi degli uomini di buona volontà, da qualsiasi parte del mondo, costituisce la contropinta decisiva per avviare l'umanità verso traguardi di pace e di progresso.

Questo è il senso e la ragione della ricerca delle radici storiche e ideali e delle riflessioni sui momenti e sui protagonisti più significativi delle nostre vicende politiche, culturali, religiose, non per una sterile commemorazione o autoesaltazione, ma perché noi consideriamo i morti dei vivi che ci parlano, ci insegnano, ci incalzano ad andare più avanti, ad onorare il loro esempio pagando la nostra cambiale alla vita, consapevoli che ognuno di noi è ciò che ha donato, che se non si semina oggi, nessuno potrà raccogliere domani, ma anche che chi semina vento raccoglie tempesta.

Può sembrare una delle tante « prediche inutili », ma non per chi afferra il valore dell'espressione « rovesciata » (rispetto al titolo del famoso libro di Levi) usata recentemente dal Papa in Calabria: « Cristo non si è fermato a Eboli ».

Per noi Cristo non si è fermato a Berlino, a Varsavia, a Kabul, nel Libano, nel Cile, nel Salvador, ai confini della fame, della droga, della mafia, e con Lui la storia: e la storia siamo noi, ciascuno e tutti noi, nel bene e nel male, per il passato e per il futuro, « in una catena ininterrotta, come dice Ferdinando Camon, che comincia prima di Cristo e durerà nei secoli dei secoli ».

Amen! dirà certamente a questo punto qualcuno dei miei maliziosi lettori (ben meno dei venticinque di manzoniana memoria), deluso di non aver sentito delle soluzioni concrete e immediate e curioso di arrivare a conclusioni rivoluzionarie. Ma il mio intento era di partire dal principio, di riprendere un messaggio da trasmettere alla « quinta generazione » del secondo dopoguerra, per preparare un domani, che è già cominciato (questo « speciale » di *Via Emilia*, col programma del prossimo convegno di Faenza, contiene qualche spunto utile a tale fine).

GIORDANO MARCHIANI

ta». Sanno soltanto, che, nell'attesa, dovremmo adottare politiche economiche severissime ed operare una ristrutturazione selvaggia del nostro apparato industriale, pagandolo, in cambio degli intuibili vantaggi, il prezzo di una disoccupazione temporanea intorno all'11% ed una crescita consistente dei ceti che si definiscono « non garantiti ».

Ecco, senza entrare per ora nel merito di questa autorevole previsione, io mi limiterei a coglierne il realismo e ad osservare che essa pone i problemi del passaggio alla società-postindustriale, come problemi che però derivano più dalla crisi del modello precedente che dalla progettazione del nuovo modello.

Si tratta di un approccio che possiamo condividere, perché il nostro dibattito non può limitarsi alla speculazione culturale sul tema, ma deve andare avanti, alla ricerca di risposte politiche appropriate a quei problemi del presente sui quali si gioca oggi gran parte del nostro futuro.

UNA FASE DI PASSAGGIO

Noi accettiamo la rivoluzione tecnologica, ben sapendo che essa rimette un po' tutto in discussione: perché **lo squilibrio è la regola dello sviluppo e l'incertezza il dato** di ogni età di transizione.

È vero che i processi in atto producono una spinta generale all'integrazione sempre più stretta delle economie mondiali, ma è anche vero che, almeno per ora, l'integrazione procede in maniera iniqua, quasi prefigurando l'esclusione dei sotto-sviluppati dagli straordinari benefici della rivoluzione tecnologica.

Nei giorni scorsi la Banca Mondiale ci ha fatto sapere che gli investimenti per nuovi progetti nel Terzo Mondo calano continuamente, mentre la distorsione attuale nel sistema dei cambi alimenta in maniera scandalosa l'opulenza dei ricchi, a spese dei meno ricchi e con lo strangolamento economico dei più poveri.

Non a caso negli stessi giorni il Papa ci ha richiamati duramente contro la tentazione di uno sviluppo tecnologico sottratto alla famiglia umana e usato, invece, unilateralmente dai più ricchi come « strumento di potere e non come strumento di libertà ».

L'ottimismo sul futuro ha fatto dire ad un illustre addetto ai lavori che « non ci sono passeggeri sull'astronave terra, perché siamo tutti equipaggio ».

Ma la realtà è ben diversa: i fatti ci dicono che l'astronave terra rischia di essere governata dall'egoismo e di andare su orbite impazzite, con tutte le conseguenze immaginabili.

Proprio in una economia mondiale sempre più integrata ma contemporaneamente più diseguale nelle condizioni di vita e nella gestione del potere, la collera dei poveri potrà esplodere con maggiore facilità ed estendersi con imprevedibile violenza.

Si misurerà dunque sul terreno dei rapporti fra il Nord e il Sud del mondo la capacità di dominio dell'uomo sulla tecnologia: del dominio, intendo dire, del suo indescrivibile potere di distruggere uomini e cose, ma, prima ancora, del suo enorme potere di produrre e distribuire nuova ricchezza.

LA COOPERAZIONE E LA PACE

Se l'umanità vuole salvarsi, la strada da seguire è una sola: indirizzare la **rivoluzione tecnologica alla promozione di uno sviluppo più equilibrato del pianeta** e, perciò stesso, alla preparazione di una pace davvero stabile e duratura.

È questa la strada che con grande rigore intellettuale e forza profetica ci ha indicato Paolo VI: « lo sviluppo o il nome nuovo della pace ».

Ma è una strada che bisogna percorrere risolutamente, non solo nell'interesse dei paesi sottosviluppati e delle stesse grandi potenze, ma anche e specialmente di quelle potenze intermedie che sembrano oggi paralizzate dal dilemma « o agganciarci ai paesi-guida o regredire verso il Terzo mondo ».

Si tratta di un falso problema, perché il loro interesse è quello di contribuire più efficacemente alla crescita di tutto il mondo e di riconquistare così, nello sviluppo del dialogo Nord-Sud, un ruolo più adeguato alla loro storia e alla loro dignità di nazioni progredite.

Dobbiamo dunque pensare alla pace non soltanto come assenza di guerra, ma come politica del dialogo e possibilmente dell'incontro, per creare le premesse di una più ampia e necessaria solidarietà internazionale.

Se questo spirito prevalessimo, allora anche il discorso sulle strategie militari, sulla conta deprimente dei missili contrapposti e, da ultimo, sulla smilitarizzazione forse meno agevole e tuttavia più sicura delle trattative multilaterali.

L'Europa — e intendo riferirmi soprattutto alla comunità, nella quale si pongono in gran parte le nostre speranze per un futuro migliore — ha su questo piano delle responsabilità primarie, che essa può e deve onorare.

Guardiamo con speranza a questi grandi obiettivi, poiché in essi si identifica l'anima stessa della Democrazia cristiana, portata per sua natura al superamento delle anguste dimensioni nazionali, per proiettarle verso una autentica solidarietà di popolo.

LA FORZA DELLA SPERANZA

Non basta affermare, come è giusto, la necessità di rinnovamento del partito. Rinnovamento deve significare per tutti noi non solo cambiare o sostituire alcuni dirigenti, rivedere i meccanismi organizzativi ed elettorali e del tesseramento, ma anche stabilire se la DC debba rassegnarsi ad un indebolimento del suo ruolo storico, oppure debba rafforzare autorevolmente — proprio in rapporto alle connotazioni della società immediatamente futura — la sua capacità di guida, di proposta e di iniziativa.

La DC non può accontentarsi di una cultura che non riesca a tenere conto dei grandi cambiamenti che stanno avvenendo nella società italiana. Abbiamo bisogno di una forte stimolazione anche critica che non sia immediatamente riducibile agli schemi della politica corrente, come dice Ardigò « cioè abbiamo bisogno di gente che creda ». Di gente capace di fare attestare il partito con convinzione « sul ponte che lega lo Stato e la società civile »; una società che ha il diritto di chiederci indicazioni serie, soluzioni coraggiose, coerenza e fedeltà all'impegno di libertà, di giustizia, di solidarietà, di rigore, che ha sorretto l'opera e la presenza pubblica dei cattolici democratici nei momenti decisivi della nostra storia.

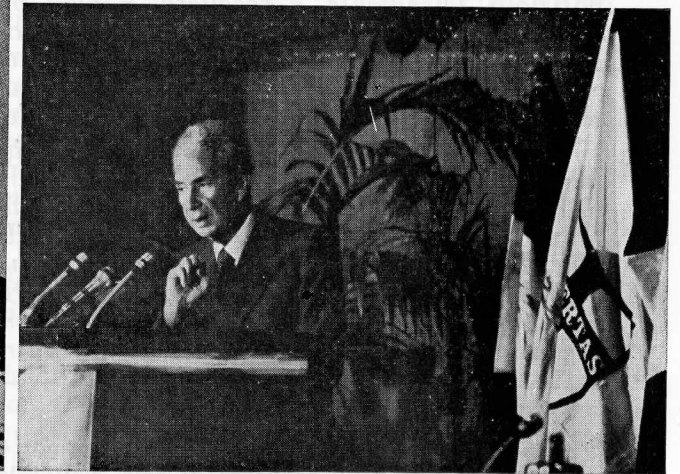
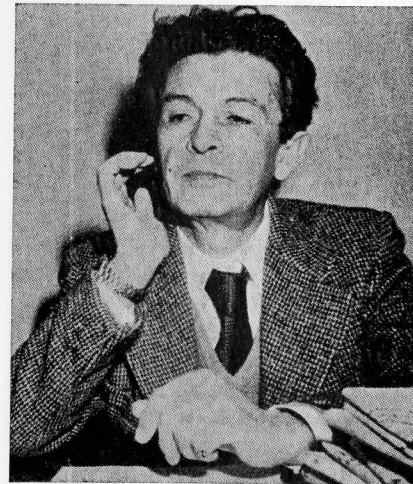
« Verrà il momento — diceva tanti anni fa Georges Bernanos — in cui in un mondo organizzato per la disperazione, predicare la speranza sarà come gettare una torcia accesa in un barile di polvere ».

Vorrei ricordare, per concludere, due fatti che mi hanno colpito: Willy Brandt inginocchiato davanti al monumento alle ultime vittime del nazismo.

Mediterrand e Kohl che si stringono la mano a Verdun.

Le cose che ho detto possono apparire venate di utopia.

Mi pare che la storia faccia giustizia di ogni miope realismo e dia ragione alla forza della speranza ed alla sapienza del cuore.



Venuti meno i due grandi interlocutori (Moro e Berlinguer) i rapporti DC-PCI si sono inaspriti al punto da assumere, come dice De Mita, forme di strumentalismo e demonizzazione dell'avversario, tali da far ritornare ai tempi dei processi di staliniana (e Togliattiana) memoria, ritardando la spinta impressa da Berlinguer verso la piena legittimazione democratica del PCI e lo sviluppo della democrazia compiuta di Aldo Moro.

LA CRISI DELLA DC E DEL PCI

« La natura della nostra crisi è completamente diversa. Da quarant'anni gestiamo le istituzioni della Repubblica; non da soli, certo, ma in misura prevalente perché questa è da quarant'anni la volontà degli elettori. Col passar del tempo le istituzioni sono diventate sempre più inadeguate a cogliere e a soddisfare i bisogni della gente e noi, avendo almeno in parte finito per ridurre il nostro orizzonte alla gestione del potere e delle istituzioni, abbiamo anche ridotto ed attenuato il contatto con i bisogni reali del paese. La crisi della DC, in sostanza è l'effetto ed una concausa della crisi del sistema politico italiano e delle sue istituzioni.

La DC riflette la crisi dell'intero sistema. Siamo un partito tutt'altro che mummificato che raccoglie non a caso tuttora larghissimi consensi ed autentiche adesioni ideali. Per di più inoltre non sono esistite né esistono alternative reali. Anzi questa è la grande responsabilità del PCI. Una responsabilità che si può definire storica: non essere riuscito a proporre al Paese un'alternativa vera, reale, credibile, neppure quando la DC era in crisi di rapporto con la società. Non aver presentato una proposta di governo accettabile per una democrazia industriale e occidentale.

Ma ogni sincero democratico si augura, io penso, come se lo augurava Aldo Moro, che la democrazia si sviluppi creando le condizioni di una possibile alternativa, dove questa possibilità ed il conseguente rischio di essere alternati nella gestione rende forte e trasparente il sistema migliorandone il costume. Quando il PCI diventerà pienamente credibile, quando sarà in grado di offrire una proposta di governo seria e concreta, allora gli italiani potranno misurare e confrontare le varie posizioni, laicamente, e scegliere. E ogni partito sarà stimolato dalla concorrenza e dalla proposta degli altri. Allora avremo una democrazia piena e compiuta. Noi lavoriamo per raggiungere quel risultato. Spero che anche nel PCI lavorino nella medesima direzione, che è poi il servizio principale che ciascuno di noi può rendere a questo paese.

Il PCI deve per ora faticare per far dimenticare la sua identità e darsene una nuova. Non nego che sta faticando. Vedo questa fatica. Ne dò atto. Posso anche dire con un po' di malizia: meglio tardi che mai. Ma non possiamo accettare lezioni di credibilità da una forza politica che viene dalla Terza Internazionale, che ha scoperto Stalin e i lager solo dopo che Kruscev li rivelò e che, mentre da un lato sembra volersi muovere all'interno di una concezione di economia di mercato, dall'altro assume troppo spesso comportamenti contraddittori e tradizionali ».

Con la nomina dei Coordinatori nelle grandi città De Mita si propone il rovesciamento della tendenza al calo elettorale della DC, registrato nelle ultime tornate elettorali, sperimentando anche forme di elezioni primarie come strumento di maggiore partecipazione dei cittadini e di saldatura fra partiti e società civile.

IL PONTE TRA STATO E SOCIETÀ CIVILE

Non c'è ancora la percezione del passaggio da un sistema politico abbastanza ideologico ad un sistema politico che deve tenere conto di una società complessa. Nella società complessa, come ho detto a San Pellegrino, non ci possono più essere egemonie durevoli. Ecco perché io critico il discorso che traduce il logico rapporto tra maggioranza e minoranza in un discorso di poli alternativi. Si tratta di un'immagine che si riconduce ad un sistema politico vecchio in cui la poca complessità della società civile rendeva possibile lunghi processi di egemonia e di controllo, mentre invece la società presente richiede un processo continuo di soluzione, di adattamento, di combinazione creativa di fattori, per evitare quello che di fatto sta diventando un sistema politico bloccato.

Nel frattempo è maturata la convinzione che non si può essere troppo consumisti, non si può essere troppo alla ricerca dell'effimero, bisogna tornare ai vecchi sentimenti, che sono quelli buoni, e non a caso anche in politica c'è un ritorno al senso della famiglia ecc.... Ecco perché probabilmente c'è stato anche un piccolo recupero della D.C. Perché, in fin dei conti, la cosa più importante, che sembra che emerga dalle ultime elezioni, è che la gente non sia poi così disperata da buttarsi in braccio al primo supposto capo carismatico. Per la sociologia, i fenomeni di delega al capo carismatico sono il frutto di una totale insicurezza. Le ultime elezioni hanno dimostrato che questa totale insicurezza non c'è, anche perché la politica conta meno rispetto alle dinamiche di altro tipo: economiche, tecnologiche, culturali... Esiste quindi il bisogno di sbloccare la società. Nessuna componente del sistema politico però è in grado di compiere questa operazione.

Un altro problema drammatico è la crisi del partito comunista dopo la morte di Berlinguer. Questo è il problema più grosso che c'è davanti a noi. Mi dicono che recentemente è stata una parte della CGIL a fare da «cinghia di trasmissione» nei confronti del PCI, come ad esempio porre il referendum sulla legge che modifica la scala mobile. Questo mi preoccupa moltissimo, perché dimostra che la società politica bloccata è bloccata nella DC, ma è bloccata anche attraverso il PCI. E questo mi preoccupa perché, in un certo senso, il non scegliere non è che risolve i problemi, perché crea dei fenomeni di stallo, che poi producono spinte trasformistiche, come in Sardegna.

La DC ha bisogno di una forte stimolazione critica, che non sia immediatamente riconducibile agli schemi della politica corrente. Cioè ha bisogno di gente che creda. C'è ne è tanta nella DC. Io ho trovato, per esempio, anche recentemente, ancora una base cattolica operata, anche democristiana, in Lombardia come in altre parti d'Italia. Una base che viene completamente ignorata dal partito. A mio parere la DC deve riscoprire il ruolo profondo dell'impegno politico mettendosi con convinzione sul ponte che lega lo Stato e la società civile. Al contrario oggi tutta la politica sembra essere assorbita dal ventre molle dello Stato-apparato.

ALLA VIGILIA DI UNA SVOLTA?

Dopo le elezioni europee, dopo il « sorpasso » (sorpasso che è avvenuto, è bene non dimenticarlo) mi pare di avvertire la rinascita di un clima che ha qualcosina di analogo al 1975, quando frenetico apparve, nelle regioni e negli enti locali, l'arrembaggio di laici e socialisti al carro del vincitore, talora anche sulla base di fulminee conversioni politiche.

Con minore enfasi, senza la retorica di allora, ma anche con minori remore, questo processo è ricominciato. La Sardegna e Matera possono non rimanere così isolati; possono essere, invece, casi emblematici; nei giorni scorsi la stampa locale scriveva che in Emilia-Romagna l'umore dei partiti è già noto: apre a sinistra ed isola la D.C.

Al tempo stesso a Modena, massima espressione del sistema di potere comunista in Italia, l'Unione provinciale degli Industriali promuoveva un convegno economico con la Federcoop, escludendo ogni altro partner che non fosse il colosso rosso: un vero e proprio patto fra PCI e potere industriale, non più giocato attraverso gli schemi noti ma velati degli accordi fra amministrazioni rosse e organizzazioni industriali, ma esplicitamente affermato come sanzione di rapporti economici e sociali con evidenti significati politici. Natta, pochi giorni dopo, riproponeva l'alleanza con la « borghesia sana e pulita che crede nel mercato » mentre delegazioni ufficiali del PCI e del PSI si incontravano per discutere assieme nodi cruciali della politica governativa.

Se è vero che a questi episodi sono seguite correzioni di rotta, è pur vero che l'instabilità di fondo, che essi denunciano, permane, almeno allo stato latente.

La disponibilità di laici e socialisti e di forze sociali verso il PCI non trova ostacolo nel fatto pur fondamentale, che questo partito sia tornato ad acquisire maggiori consensi accentuando una politica di opposizione che non disdegna i metodi ostruzionistici e referendari un tempo rimproverati ai radicali; attuando cioè, non solo una politica frontalmente contrapposta a quella del governo a direzione socialista, ma una politica in sé priva di prospettive — se non di quella, per altro decisiva — di essere uno strumento di raccolta di consensi (e la recente intervista della Makno sembra confermarne l'efficacia).

Né preoccupa i partners il fatto che il PCI, là dove governa, come in Emilia-Romagna, faccia del suo « riformismo » uno strumento sistematico per costruire e mantenere il consenso, organizzando un controllo della società così capillare da non avere di eguali nella nostra esperienza sociale e politica; un controllo — peraltro — che ha costi economici e sociali di estrema onerosità, scaricati sul governo centrale e sul Paese. Basti pensare al continuo estendersi delle funzioni degli enti locali, che contraddice, nei fatti, lo slogan, che pure il PCI — con il suo disinvoltato sincretismo — viene ripetendo, di « gestire di meno e governare di più ». Un estendersi delle funzioni che insegue, a fine di stabilizzazione del potere, ammiccando o blandendo, forme di trasgressione e le più disparate schegge sociali, azzerando ogni codice etico per misurarsi soltanto sulla capacità di omologare a sé la società « affluente » e « ludica ».

Il PCI « avanzato », « liberal-comunista », come a volte si definisce, ha laicizzato e secolarizzato i propri valori originari: ha ragione Bodrato quando sottolinea che, superato il moralismo berlingueriano (il quale aveva guardato con attenzione al pur difficilissimo incontro con i cattolici) sopravvive nel PCI la ricerca dell'accordo di potere, che trova nell'area laico-socialista, così come si presenta in periferia, la partnership congruente.

L'esito di questa alleanza non può perciò che essere quello di una ancor più grave accelerazione dei processi di « secolarizzazione » della vita sociale, di un più compiuto estendersi delle multiformi reti di controllo del potere politico-partitico sulla società.

Che tutto ciò sembri anacronistico rispetto ad una società che si avvia (ma soltanto nelle aree privilegiate del Paese) ad essere una società post-industriale, terziaria e perciò, almeno in teoria, proteiforme, non può alimentare l'illusione che il processo sia votato al fallimento: proprio il caso dell'Emilia-Romagna dimostra il contrario.

Tutto ciò prepara il capovolgimento del governo centrale: l'aumento dei consensi al PCI e la diffusione delle sue alleanze con l'area laica e socialista negli Enti Locali e nelle Regioni finiranno per travolgere anche quanto di buono l'autonomismo craxiano ha costruito in questi anni.

Tutto ciò prepara l'avvento del PCI al governo non già attraverso un processo di completamento della revisione della sua cultura politica che le stagioni del « dialogo », del « confronto », della « solidarietà nazionale » avevano favorito, ma, all'opposto, attraverso la sua negazione e la radicalizzazione delle tradizioni di partito di opposizione, non priva di settarismi, propria del PCI. Trasformismo e instabilità sembrano pertanto la conseguenza necessaria del « trend » della nostra situazione politica, sia per l'evoluzione (o involuzione) del PCI, sia per l'atteggiamento e le ragioni con cui laici e socialisti ne ricercano l'alleanza.

Di fronte a tale scenario la D.C., nel difendere il suo ruolo di partito di governo, difende anche la qualità della vita democratica — per quanto difettosa essa già sia — nel nostro Paese.

Trascurando l'atteggiamento di quegli amici che non sembrano porsi questi problemi (o perché non li ritengono reali o perché intimamente rassegnati ad accettare e « gestire » il declino o perché, infine, non hanno il coraggio di affrontare la « questione comunista ») mi pare di osservare nella D.C. tre diverse linee di risposta, a mio avviso non fra loro contraddittorie, almeno se prudentemente e correttamente intese.

- 1) la centralità attribuita alla questione delle Giunte nelle regioni e negli enti locali: essa è stata in più occasioni sostenuta, in modo assai pregnante, dalla Segreteria nazionale come esigenza di attribuire carattere strategico alla alleanza di governo, in un contesto in cui il governo locale è così gran parte del governo complessivo del Paese, e come connessa esigenza di coerenza da parte delle forze politiche, necessaria per restituire credibilità a loro stesse e alle istituzioni che esse governano.

Essa appare, sotto altro profilo, come il rifiuto, da parte della D.C. di essere considerata, nel sistema politico italiano, una « variabile dipendente ».

- 2) Tale rifiuto è presente anche nella proposta, ripresa ancora una volta dall'« area Zac », di dare al confronto con il PCI lo spessore e la dignità di vera e propria strategia politica. Nella elaborazione di Zaccagnini tale proposta nasce dalla accorata consapevolezza del processo di impoverimento della vita democratica del Paese in mancanza di un dialogo fra tutte le grandi forze popolari che in esso si esprimono: e, come si è visto, questa consapevolezza è ben fondata nei fatti.

- 3) La terza strategia è quella sostenuta da Scoppola, non solo lui ovviamente, il quale, partendo dalla constatazione della degradazione della vita politica e dalla degenerazione del sistema dei partiti, ritiene necessaria una loro profonda ristrutturazione attraverso riforme istituzionali, ivi inclusa quella del sistema elettorale.

Di fronte a queste tre proposte, non si possono nascondere le difficoltà che esse incontrano: i partners di governo hanno risposto negativamente alla richiesta di chiarire le loro posizioni in ordine alle alleanze prima delle elezioni, facendo, di fatto, dell'ambivalenza il loro elemento costitutivo; avversano con assoluta determinazione ogni accenno di ripresa del confronto fra DC e PCI, mentre i comunisti di Natta battono le strade dello scontro frontale e strumentale; la commissione Bozzi rivela uno sconcertante immobilismo.

Pur non lasciando nulla di intentato — di fronte a tanti dinieghi — perché queste linee possano progredire non c'è dubbio che l'elemento determinante stia nella capacità della DC di recuperare consensi.

Si pone perciò alla DC l'esigenza inderogabile di alcune scelte decisive fra le quali:

- 1) Vincere il drammatico scontro sulla questione morale: la D.C. deve dar prova di un superiore coraggio e di una assoluta determinazione.
- 2) Superare le sue interne divisioni: anche la proposta di De Mita di giungere ad un annuale appuntamento che si collochi nella tradizione di S. Pellegrino risponde a questa esigenza.
- 3) Rinnovare il patto con la società, ricollocando il partito nel ruolo corretto di referente con i mondi vitali che la società esprime.

Esplicitare l'esigenza di questo nuovo patto, chiedere un'assunzione adeguata di responsabilità dei gruppi sociali, è l'ulteriore indispensabile esigenza che non solo integra il processo di rinnovamento reale della DC, ma affida all'intero corpo sociale uno dei passaggi più difficili della nostra esperienza democratica.

CORRADO TRUFFELLI

PROPOSTA CONCRETA DI UN PROGETTO IDEALE

L'effimera « tenuta » elettorale delle europee non può far dimenticare l'obiettivo condizione del partito. Da oltre un decennio assistiamo, da noi come in tutto il paese, ad una lenta erosione di voti alla DC, che ha condotto alla rilevante sconfitta dell'83 e al « sorpasso » alle elezioni europee dell'anno scorso.

La causa di questa situazione è imputabile allo sfaldamento progressivo della capacità del partito di proposta culturale e quindi politica e alla scomparsa di una base militante cattolica. Una DC in cui si affievolisce l'identità originaria è un partito destinato alla sconfitta. Se vien meno un grande respiro ideale, una speranza umana, che è qualcosa di più che un puro progetto politico, non si capisce perché la DC debba essere preferita ad altri partiti.

Durante la campagna elettorale per le europee abbiamo sperimentato, in modo ancora più evidente che in altre occasioni, la possibilità di riproporre con forza la dimensione ideale cristiana dentro la politica. E' stato un guadagno notevole in termini di consapevolezza personale e di compagnia fra le persone coinvolte.

Riteniamo che la « tenuta » della DC, nelle ultime elezioni non sia perciò attribuibile soltanto alla paura del sorpasso ma alla decisa e consapevole scelta di tanti elettori che hanno premiato quanti si sono battuti e si battono per una politica che torni ad essere al servizio di ideali e di valori integralmente umani.

Consapevoli della ricchezza culturale e politica che ha l'esperienza di presenza dei cattolici negli ambienti e nel territorio, riteniamo innanzitutto di dover proseguire il lavoro di diffusione dell'insegnamento del papa, la libertà di educazione e di pensiero, la difesa della vita e della famiglia, la lotta all'ingiustizia sociale ed economica.

Sono questi i contenuti che hanno permesso e permettono la solidarietà popolare e la nascita di opere sociali ed economiche tessuto di una nuova civiltà.

Vogliamo impegnarci a lavorare perché l'appuntamento delle amministrative dell'85 sia un'utile occasione per affermare la dimensione ideale e cristiana e la causa dell'uomo, per indicare che c'è un'esperienza di socialità nuova e portare in politica uomini capaci di servirla.

Ci sembra infatti che la tradizione cristiana che alimenta queste presenze e le ragioni conquistate nelle battaglie che esse conducono siano l'unica base su cui costruire, in termini positivi, il coinvolgimento e il consenso degli elettori.

ANDREOTTI: « Che dire di un partito (il PCI) che prima ti invita alla Festa e poi cerca di farti la festa? »

LA « DIVERSITA' POSITIVA » DELLA REGIONE ROSSA

Sotto la patina di un più alto livello di vita — più auto, più soldi e più tv color — si nasconde una percentuale più alta che in altre regioni di famiglie disgregate, di minori abbandonati, di aborti e di consumi di psicofarmaci. Falso l'indicatore della rete dei servizi sociali perché non tiene conto del rapporto costi-benefici e degli sprechi

Il Censis ha prodotto uno studio che ha tracciato una cosiddetta « mappa del benessere ». in Italia, dalla quale è scaturita una graduatoria nazionale delle provincie. In questa, la provincia di Ravenna è collocata al 3° posto. Ciò ha dato modo all'amministrazione provinciale di Ravenna di elaborare e diffondere alcune note di commento alla ricerca del Censis, nelle quali, oltre ad appunti di carattere politico, sintetizzabili nella seguente espressione: « La graduatoria generale del benessere, qui sotto riprodotta, sembra soddisfare una aspettativa forse diffusa: molte province dell'Emilia, ben cinque, nei primi dieci a conferma dunque della « diversità positiva », o dello slogan « Emilia-Romagna è bello » e, al suo interno, delle ottime condizioni della provincia di Ravenna » Seguono anche giudizi di apprezzamento per le « buone » amministrazioni locali.

Mi limiterò, ad alcune sintetiche riflessioni di carattere generale.

La concezione del benessere adottata nella ricerca del Censis è largamente orientata in senso materialistico-egonistico. E una concezione almeno discutibile. Essa trascura elementi fondamentali di **reale** benessere personale e sociale che attengono alla salute della psiche e dello spirito. C'è forse più benessere in una comunità che ha più soldi, più auto, più TV color, ecc., ma anche più famiglie disgregate, minori abbandonati, tossicodipendenti, alcolizzati, aborti, consumi di psicofarmaci? In questo senso, sono stati presi in considerazione solo i suicidi. Troppo poco, anche solo sotto l'aspetto degli indicatori negativi, quelli che, comunque, farebbero crollare le provincie dell'Emilia-Romagna e quella di Ravenna in particolare molto indietro in una graduatoria del benessere diversamente strutturata.

Il tipo di approccio falsa anche la validità intrinseca degli indicatori utilizzati. Ci sono persone e famiglie che « stanno meglio » (e cioè godono di un maggiore benessere) a consumare di meno, non perché impedito o limitato a spendere in senso consumistico, ma perché le loro idee e la loro cultura (influenzata anche dall'ambiente regionale e locale) le orientano a ricercare altre condizioni e garanzie di benessere, meno voluttuarie e anche meno superficiali.

In secondo luogo trarre elementi di giudizio positivo sulla politica degli enti locali è fortemente scorretto, e non solo per quanto esposto. L'influenza, sulla graduatoria, della rete dei servizi cosiddetti sociali, rappresentata da asili nido, scuole materne, impianti sportivi, ospedali, teatri non dà conto della misura dello spreco attuata nella realizzazione di tali strutture. Ravenna è al 1° posto in Italia nel numero di posti degli asili nido; ma non si dice che probabilmente è al 1° posto anche nel numero di tali posti non occupati perché sovrabbondanti e negli oneri di gestione per ogni frequentate (oltre 12 milioni di lire nel 1983); a Ravenna si vendono molti biglietti per il teatro, ma non si dice che il Comune fa pagare agli utenti solamente (secondo i calcoli più benevoli) il 14% dei costi, ponendo il resto a carico della comunità nazionale. Bisognerebbe quanto meno correlare la quantità dei servizi presi in esame col carico proporzionale di questi sul bilancio dello Stato. Se un comune ha 10 servizi e per questi spende 100, è peggio amministrato di un altro comune che ne ha 15, che costano però 500? E come se, in una famiglia, si dovesse giudicare migliore il figlio che veste meglio, si diverte di più, gira di più in macchina, rispetto agli altri che consumano di meno, ma attingendo con senso della misura alla cassa familiare.

Se il metro di giudizio viene così corretto, la « diversità » dei maggiori comuni emiliano-romagnoli appare ben altrimenti « positiva » di quanto si contrabbanda.

Né va trascurato che la realizzazione delle strutture sociali di cui sopra, essendo andata, nell'Emilia-Romagna, a privilegio della struttura economico-politica dei partiti di sinistra al potere, e specialmente del PCI (a cominciare dagli appalti alle cooperative di costruzione edilizia, per finire alle cooperative, alle imprese e alle associazioni interessate alle forniture e alla gestione dei servizi stessi, senza trascurare il fenomeno delle assunzioni clientelari del personale neces-

sario e non necessario), è servita più a realizzare il benessere di tale struttura che quello dei cittadini in generale.

Si pensi, per esempio, alla rete commerciale, certamente meno parcellizzata, in Emilia-Romagna, che in altre regioni: il benessere c'è stato per le cooperative rosse della distribuzione e del consumo che hanno monopolizzato, coi loro supermercati, le « razionalizzazioni » della rete realizzate dagli enti locali; ma c'è da dubitare che tale indicatore sia sempre significativo anche di un maggior benessere per la popolazione interessata.

ALVARO ANCISI

LA "LOTTIZZAZIONE" DELLE CAMERE DI COMMERCIO

Negli anni scorsi raramente il Consiglio regionale si è interessato di Camere di commercio; quando lo ha fatto ciò è prevalentemente avvenuto per togliere ad esse qualche competenza da trasferire agli Enti Locali. L'interesse si è enormemente accresciuto, in tutti i gruppi, dal PCI al PLI, quando si è trattato del rinnovo delle Presidenze delle Camere.

Già questa constatazione non è priva di significato: tutti si scandalizzano per le « lottizzazioni » partitiche, ma tutti affilano le armi e acquiscono l'interesse quando si tratta di nomine. La D.C., ovviamente, accusata di aver troppi presidenti di Camere di commercio, ha proposto, fin dall'ottobre scorso quando il Consiglio regionale discusse le procedure di nomina, un criterio chiarissimo: se si voleva tagliar corto con ogni sospetto di patteggiamento e di « lottizzazione » si dichiarasse che si accettava l'indicazione delle categorie consultate, nel senso di proporre per la Presidenza la persona che avesse avuto il maggior numero di designazioni: allora tutti sembravano consenzienti.

Ciò non significava ridurre la funzione dei Ministri e del Presidente della Regione a mero ruolo notarile, essendo certamente loro compito di valutare l'idoneità della persona a ricoprire il ruolo di Presidente, ma significava — e significa — che si doveva rinunciare a qualsiasi mutamento di scelte — rispetto al primo designato in ciascuna provincia — in nome di « equilibri regionali » che altro non sono se non eufemismi per nascondere accordi di equilibri inter-partitici.

La D.C. regionale ha mantenuto fermo e coerente tale atteggiamento, dichiarando di accettare le indicazioni emerse dalle consultazioni in tutte le Province, indipendentemente dalla qualificazione politica del candidato.

Del tutto infondata, quindi, l'accusa, che le viene rivolta, di ritardare le nomine; la D.C. si è limitata a sostenere, in tutte le sedi opportune, le tesi coerentemente esposte e difese in Consiglio regionale. E' piuttosto significativo osservare come rivalità politiche apparentemente abissali siano facilmente colmate quando si tratta di difendere modesti accordi di potere e di individuare un capro espiatorio che affranchi ciascuno dalla propria cattiva coscienza.

Questa volta è toccato ai liberali, resi meritevoli per aver firmato in Consiglio regionale un ordine del giorno insieme a tutto l'arco di partiti che va fino al PDuP, l'onore di un articolo elogiativo su l'Unità dell'Emilia-Romagna. In fondo non c'è troppo da meravigliarsi: Matera non è poi così lontana e i comunisti emiliani, negli ambienti adatti, amano definirsi liberal-comunisti.

Chi ha paura del confronto, può non aver paura della spartizione.

CORRADO TRUFFELLI

Europa chiama Emilia-Romagna

IL PARLAMENTO EUROPEO ALLA SECONDA TAPPA

Colloquio con GIAMPAOLO BETTAMIO, Segretario Generale del Gruppo del Partito Popolare Europeo (DC) al Parlamento europeo.

Dai bilanci alle prospettive: alcuni mesi fa, alla vigilia delle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo, VIA EMILIA chiese a Giampaolo BETTAMIO un bilancio dei cinque anni della prima legislatura del Parlamento, eletto a suffragio diretto nel 1979. Oggi, passate le elezioni del luglio scorso, allorché il Parlamento europeo ha ricevuto il secondo mandato diretto della sua storia, chiediamo a Bettamio le prospettive che, a suo giudizio, si aprono nei prossimi cinque anni.

VIA EMILIA:

Prima di tutto: come si potrebbe sintetizzare il risultato europeo per la Democrazia Cristiana?

« Dai pronostici al risultato la differenza è stata notevole. I dodici partiti democratico-cristiani che compongono il Partito Popolare Europeo hanno ottenuto il valore più alto in assoluto in Europa, superando i 31 milioni di voti. Il fatto che, nonostante questo, nel complesso il Gruppo del Partito Popolare Europeo abbia perso una decina di membri è dovuto alla particolarità della legge elettorale inglese che ha fatto scattare il « premio di maggioranza » per i laburisti.

Dal punto di vista elettorale è stato senza dubbio un successo notevole, soprattutto in alcuni Paesi in cui si temeva il famoso « sorpasso », Italia e Grecia per esempio. In Grecia, il partito Nuova Democrazia — aderente al PPE — ha addirittura superato in voti ogni altro partito DC europeo. In Italia, la DC ha avuto più voti della CDU-CSU tedesca.

VIA EMILIA: Che giudizio dai sulla condotta della DC italiana e dell'elettorato?

« La Direzione ha di proposito formato liste fortemente concorrenziali, e questo è negativo poiché è sintomo di un Partito che, in quanto tale, non ha niente da proporre e quindi affida l'aggregazione del consenso all'exasperazione della dialettica fra candidati. Le correnti hanno avuto carta bianca nella scelta dei candidati da appoggiare, ed anche questo è negativo poiché si è sacrificato il criterio della competenza, assai importante in un campo così fortemente specifico quale la politica comunitaria. Il resto è stato affidato alle categorie professionali più organizzate: terzo errore, poiché il Parlamento europeo non ha iniziata legislativa ed il lavoro dell'europarlamentare non ha nulla a che vedere con la difesa di interessi di categoria, ma questo, in quanti siamo a saperlo? Quanto all'elettorato si è comportato di conseguenza: ogni regione ha « chiuso » sul corregionale, ogni corrente, soprattutto dal centro al sud d'Italia, sul proprio paladino. Per poco, noi emiliani non abbiamo avuto amare sorprese... ».

VIA EMILIA: Il Parlamento europeo si è già riunito, dopo le elezioni, quattro volte. Le prime impressioni?

« Sottolineo che, appunto, non si può andare al di là di impressioni, è ancora presto per schizzare giudizi. Infatti, di queste quattro prime sessioni, quella costitutiva — luglio — è stata, come vuole la tradizione, assorbita dalla elezione del Presidente. Il fatto di aver spezzato la spirale socialista-liberale, che ci ha tagliato fuori per cinque anni dalla presidenza, è stato senza dubbio un successo ed una testimonianza di coesione del nostro gruppo parlamentare. I 110 deputati PPE hanno sempre votato compatti e con la massima disciplina. Alla ripresa, dopo la pausa estiva, abbiamo dedicato due sessioni all'organizzazione interna.

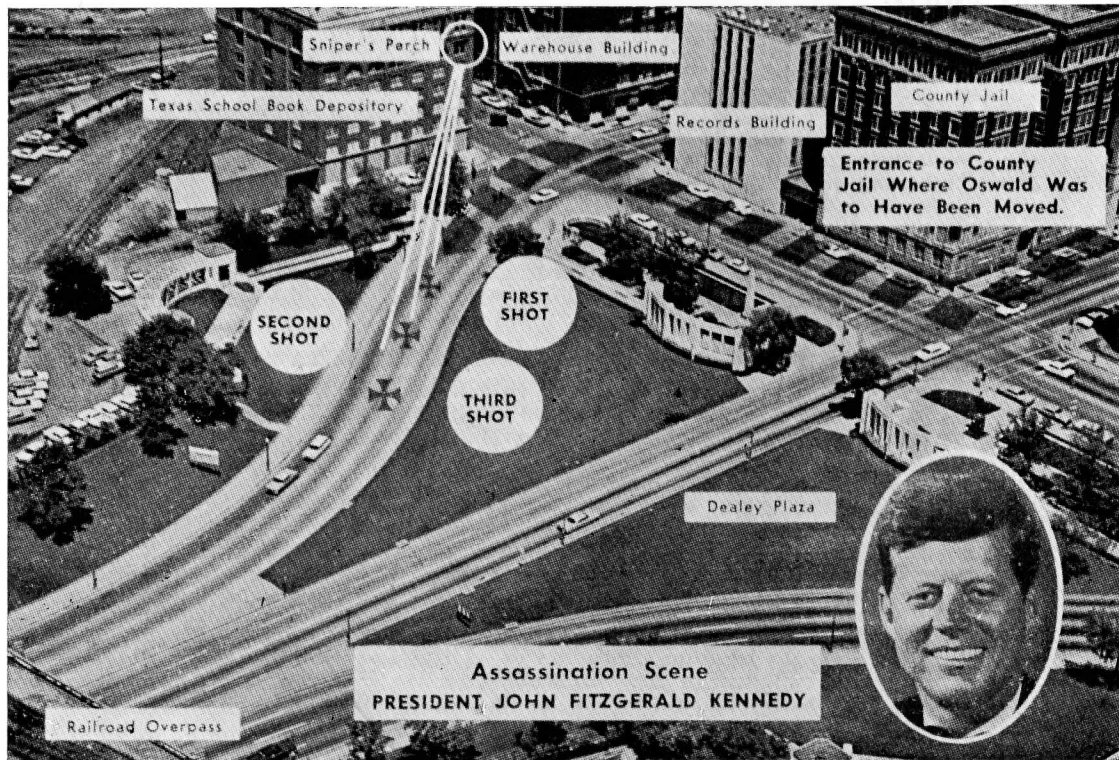
Intanto, però, all'interno dei gruppi parlamentari qualcosa comincia a delinear-si. Nel PPE, il pericolo di una nazionalizzazione dei deputati è molto forte: ogni delegazione (i tedeschi, i greci, gli italiani...) tendono a chiudersi nel proprio ambito nazionale. Questo è un grave pericolo per la coesione del Gruppo, un ostacolo al lavoro europeo che sempre ha caratterizzato questo Parlamento nei confronti delle altre Istituzioni comunitarie (Commissione e Consiglio). Anche la componente regionale ha fatto sporadiche apparizioni ».

VIA EMILIA: C'è, a tuo avviso, una priorità in assoluto nell'azione di questo Parlamento europeo?

« I rapporti con i Parlamenti Nazionali. Se il Parlamento europeo in questa seconda legislatura non sblocca l'approvazione del Nuovo Trattato per l'Unione Politica (che gli conferisce l'iniziativa legislativa) e l'adozione di una legge elettorale europea non avrà più nessuna credibilità e si affosserà ad organo consultivo di Ministri nazionali. Su questo non ho dubbi. Tutto il resto è importante ma non vitale ».

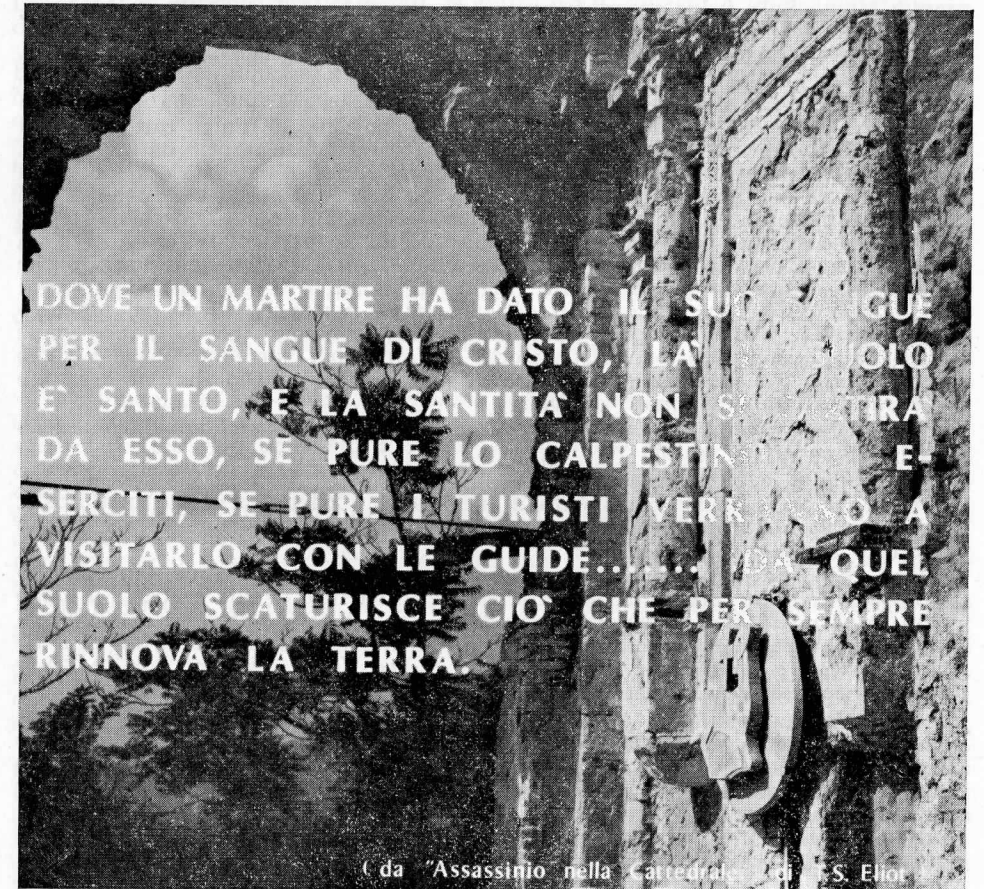
VIA EMILIA: Per terminare, un pensierino alla nostra Regione....

« Un pensierino breve perché ho già proposto al Segretario regionale della DC Comitato regionale DC la costituzione di un ufficio per i collegamenti con le istituzioni europee. Siamo troppo marginali rispetto al grado di "inserimento europeo" di altre regioni, ed in più il PCI regionale frena e vaglia ogni iniziativa (gli amici delle Comunità montane ne sanno qualcosa). Ragione di più per prendere l'iniziativa, mettere a fuoco programmi organici, costituire collegamenti utili. Insomma, rispondere quando "Europa chiama Emilia Romagna" »!



Il 22 novembre ricorre il ventunesimo anniversario dell'assassinio del Presidente Kennedy a Dallas e nonostante il passare degli anni non viene meno il ricordo e la speranza della « nuova frontiera » della pace e della libertà, che Egli tentò di portare oltre i confini del suo paese, inaugurando l'epoca del disgelo e del dialogo anche con l'URSS, ancora oggi più che mai attuale e urgente per scongiurare una guerra nucleare. Alla stessa stregua nel cuore dell'America Centrale un altro coraggioso Presidente, Napoleon Duarte, rischia la propria vita per riportare la pace nel Salvador aprendo un dialogo con la guerriglia, secondo il messaggio di Giovanni Paolo 2° che proprio nel suo viaggio a Santo Domingo ricordava che la liberazione dei popoli non deve avvenire con la violenza, ma con la pacificazione nella giustizia e nella libertà.

I MARTIRI DI MONTE SOLE



DOVE UN MARTIRE HA DATO IL SUO SANGUE PER IL SANGUE DI CRISTO, LA TERRA È SANTA, E LA SANTITÀ NON SI CALPESTA DA ESSO, SE PURE LO CALPESTANO I SOLDATI E I TURISTI VERRANNO A VISITARLO CON LE GUIDE... DA QUEL SUOLO SCATURISCE CIÒ CHE PER SEMPRE RINNOVA LA TERRA.

(da "Assassinio nella Cattedrale" di T.S. Eliot)

Ha detto il Vescovo a Monte Sole: « Ma la Chiesa di Bologna non vuole allontanarsi da questi luoghi e da queste memorie. Essa perciò dà mandato ai fratelli e alle sorelle della Piccola Famiglia dell'Annunziata di restare a Montesole in suo nome e in sua rappresentanza. Noi affidiamo a questa comunità monastica il compito della orazione di suffragio per quanti hanno incorporato del loro sangue tutta la nostra Regione, in montagna e in pianura, prima e dopo il 1945, vittime di ideologie contrapposte, ma ugualmente anticristiane e perciò disumane; il compito della preghiera per la concordia tra i popoli e tra le frazioni e per la conversione dei cuori; il compito dell'accoglienza e della illuminazione dei pellegrini, che qui arriveranno a ritemperarsi nella fede e a ricercare le motivazioni di una più coraggiosa coerenza cristiana ».

Condividiamo, oltre pretestuose osservazioni e interpretazioni, queste ultime sicuramente non ispirate a carità cristiana, la lettera e lo spirito delle parole di mons. Giacomo Biffi.

Riteniamo molto significativa la scelta fatta dai cari fratelli e sorelle della Piccola Famiglia dell'Annunziata, con molti dei quali siamo legati da profondi vincoli di amicizia e di gratitudine.

Ci permettiamo di pubblicare alcuni brani della conferenza tenuta alcuni mesi or sono da don Umberto Neri (uno dei primi collaboratori di Don Giuseppe Dossetti) sui martiri di Monte Sole.

Il testo che presentiamo è inedito.

(S. A.)

C'E' « MARTIRIO » A MONTE SOLE?

La prima domanda che dobbiamo farci, è quella che riguarda i protagonisti. Ci sono, a Monte Sole, i due grandi protagonisti di questo processo? C'è il Negatore, colui che dice «no» al Cristo

Secondo me, e credo secondo molti, tutto il male che c'è nel mondo è coerente con se stesso e solidale; tutto il male è connesso ed ha un regista supremo. C'è una realtà episodica del male, e c'è una realtà episodica dell'odio: ma alla fine, al livello più vero e più profondo, c'è « qualcuno » che tiene le fila di tutto, ed ogni singolo episodio di male, di odio e di violenza, è governato e diretto da un regista. Non credo di poterlo adeguatamente identificare, questo « regista », né con un movimento, né con una ideologia; ma dico: « C'è e io lo conosco ». E' colui di cui il Cristo ha detto che il suo regno non è diviso perché altrimenti cadrebbe (cfr. Lc 11,17s). Che cosa vuol dire tale frase, se non questo? In particolare, questo regista supremo in cui ogni episodio di male e di odio e di negazione si concentra e che tiene le fila di questa grande storia tragica di morte, è il responsabile di ogni omicidio: perché « è per invidia del diavolo che la morte è entrata nel mondo » (Sap 2,24,) ed è il diavolo, quell'« omicida fin dal principio (Gv 8,44), che vuole distruggere l'uomo. Non può distruggerlo di fatto: ma vorrebbe farlo, e gli si avventa contro con inaudita violenza, per il suo odio contro Dio che l'ha creato, e per l'invidia di saperlo amato da Dio.

Quest'odio immane può arrestarsi soltanto nell'uccisione dell'uomo - l'uccisione del solo corpo, in realtà.

Ma veniamo a Monte Sole.

A Monte Sole, questo strumento di negazione è particolarmente qualificato, lucido, consapevole: quell'espressione pura del nazismo che sono le SS, hanno perpetrato l'eccidio di Monte Sole.

Ora, che cos'è il nazismo? Non posso dirlo così a lungo come, pur essendo stato brevissimo, ho cercato di dirvi che cosa è il martirio — non è questo il luogo in cui lo si possa fare — ma occorrerà farlo se si deve riflettere sull'evento di Monte Sole: è parte essenziale dell'approfondimento necessario, *qualificarne il testimone negativo*, quello che sta a sinistra e dice «no». *Sinistra non in senso politico, evidentemente, ma in senso biblico: l'Accusatore, in altri termini.*

Colui che sta a sinistra, dunque, a Monte Sole è uno strumento del nazismo, anzi quel « nazismo allo stato puro » che sono le SS. Esso si qualifica in modo nettissimo nel suo odio contro il cristianesimo non minore di quanto non sia stato il suo odio contro l'ebraismo. Ciò è largamente dimostrato: su questo punto c'è ormai un accordo generale.

Il nazismo, d'altra parte, si qualifica come « religione »: una religione con i suoi riti, la sua liturgia, il suo credo, la sua « religiosa » pretesa di assolutezza.

RELIGIONE DEL SANGUE, RELIGIONE DELLA NAZIONE.

Ricordo che mi capitò in mano — ero un adolescente — una rivista nazista: mi impressionò moltissimo per un articolo che insorgeva contro la consueta definizione di opere letterarie « sacre » e « profane ». Diceva: come si possono chiamare « libri sacri quelli della Bibbia — scritta da ebrei — e « libri profani » le Odi di Orazio, l'Eneide, l'Odissea? Queste, piuttosto, sono le cose sacre, mentre le altre sono profane. Queste sono le cose sante che esaltano il valore, la grandezza dell'uomo e la purezza della razza: le altre no, con la loro mancanza di equilibrio e la loro tenebrosità che le rivelano chiaramente come prodotti di una razza inferiore.

Un rovesciamento, dunque, del « sacro » e del « profano »: cioè la pretesa di avere una propria « sacralità », rispetto alla quale chiunque credesse di poter addurre qualche cosa come sacro, dovrebbe essere smentito e confutato — il « sacro » è nostro, la vera « religione » siamo noi. Questa pretesa di assolutezza e totalità è molto bene espressa in quell'« assidersi nel tempio di Dio additando se stesso come Dio (2Ts 2,4); di cui parla la tradizione apocalittica dell'Antico e del Nuovo Testamento. E ci sono anche « i nomi di bestemmia » (cfr. Ap 17,3) della meretrice e della bestia. « Gott mit uns » — Dio con noi: è questo il grande nome di bestemmia — « Dio con noi », scritto sul cinturone delle SS.

A Monte Sole c'è stata la rappresaglia pura. Le vittime di Monte Sole — bisognerebbe fare un calcolo e sarebbe semplicissimo — sono in assoluta maggioranza, tranne tutti i preti e pochi altri, bambini, donne, vecchi. L'azione di Monte Sole non è stata un'operazione di natura propriamente bellica. E' stata un'operazione vendicativa, e di puro sterminio. Almeno in un caso, il 30% era costituito da bambini al di sotto dei 10 anni.

Dunque, il Negatore a Monte Sole c'è: lo vogliamo più qualificato di così? C'è, e nega due cose, nel modo più diretto: nega il Dio rivelato — Dio che parla e che scende, Dio che comunica il suo mistero — e nega l'uomo, l'uomo *imago Dei*. Lo nega non soltanto praticamente, di fatto, ma — questo è importantissimo — dottrinalmente, in un'espressione formale, in un « credo » che è l'anti-credo.

C'è, il Negatore! Perché, che cosa è venuto a fare il Cristo, se non a rivelare il Padre e a ridare all'uomo la sua gloria di immagine perduta per il peccato? A Monte Sole, c'è chi nega e contraddice questa testimonianza del Cristo. Per ora dico questo soltanto: non dico ancora che abbia ucciso per negare, ma dico che il massacro è un episodio di una vastissima operazione diabolica volta alla « negazione » suprema, e che di fatto si spiega soltanto con l'odio demoniaco ispirato da una dottrina demoniaca e negatrice.

I TESTIMONI DEL SI'

Se c'è il Negatore, ci sono anche i testimoni del « sì »?

Riguardo a questa seconda domanda: « c'è il testimone »? occorre procedere con una certa gradualità.

C'è, prima di tutto, una folla di inermi innocenti.

Testimonia qualche cosa, questa folla di uccisi? -, se sì, che cosa?

Testimonia, a mio parere, il mistero oggettivo della storia. Che cosa succede, infatti, quando questa massa di persone è mitragliata o bruciata? Accade come lo squarciarsi del velo della storia; è come un lampo che d'un tratto illumina le tenebre e ci fa vedere... che cosa? La realtà: la realtà di sempre, la realtà sempre operante, ma quella « realtà » più profonda che quasi sempre sfugge al nostro sguardo e che la nostra intelligenza attutita e il nostro cuore indurito in genere non comprendono e non vedono. Perché noi lo possiamo dire come san Paolo: « Noi non ignoriamo i pensiero del Satana (2 Cor 2,11),. Noi invece li ignoriamo: a noi, il « mistero dell'iniquità » operante è nascosto. Ma di tanto in tanto accade che anche per noi si apra e anche da noi, o si veda: è un istante solo, perché non reggeremo a lungo nella contemplazione di questo mistero.

La folla di inermi e piccoli uccisi a Monte Sole testimonia proprio questo mistero dell'iniquità operante. Là si vede che cosa è il « mondo »: si vede come opera, come agisce, l'odio che nutre contro l'uomo, l'odio gratuito — « mi hanno odiato senza ragione » (Gv 15,25).

E, paradossalmente, c'è chi testimonia una parola o un annuncio, e c'è chi testimonia un silenzio. Ora, mi pare che questa massa inerme, questa massa candida testimoni, paradossalmente, il silenzio di Dio. Il silenzio di Dio: Dio tace. Ma è importante, per conoscere il mistero di Dio, sapere udire anche il suo silenzio (cfr. Ignazio d'Antiochia, Efesini 15,2). Dove era Dio, quando il Cristo sulla croce diceva: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? » (Mt 27,46). Dove era Dio? Ma Dio è colui, anche, che si lascia crocifiggere, nel Cristo: Dio è, anche, colui che tace: ed è debole, è sconfitto, si nasconde, sfugge.

Non conosce adeguatamente il mistero di Dio colui che ne ignora il profondo, e talvolta lungo, silenzio.

Questa uccisione di innocenti deboli mi pare dunque testimoni tutte e due le cose insieme: il mistero dell'iniquità operante e il silenzio di Dio. Lo testimonia oggettivamente, lo dicono gli uccisi — ai fatto essendo uccisi senza che nessuno li pianga, e giacendo insepolti — che il « mistero dell'iniquità » e l'« odio gratuito » è all'opera e che Dio talvolta — spesso, anzi — tace e si lascia uccidere nei suoi.

« Ci hai venduto per nessun prezzo » — dice il Salmo — « siamo considerati come pecore da macello » (Sal 44,12s). « Il sangue dei tuoi servi è sparso intorno a Gerusalemme e non c'è nessuno che seppellisca. Ci hai reso obbrobrio dei nostri vicini » (Sal 79,3s). Dove sei?

E' una testimonianza, questa, che naturalmente non si può rendere altro che con il silenzio. Come si potrebbe testimoniare il silenzio di Dio parlando? Non lo si può testimoniare e rivelare — nell'accettazione del suo mistero insondabile — se non con il silenzio e con l'essere uccisi: subendo come agnello muto condotto al macello (cfr. Is 53,7). Così poi sono, alla fine, anche i santi Innocenti: non testimoniano, forse, la rabbia del Nemico nella rabbia di Erode? E non loquendo, sed moriendo confessi sunt.

Ma c'è anche un'altra cosa a Monte Sole: c'è una comunità cristiana che si qualifica allora, nel momento supremo, in modo inconfutabile come una comunità « cristiana ». Si costituisce formalmente come comunità di battezzati, prima di tutto raccogliendosi intorno ai pastori, in quel momento soprattutto diventati, per riconoscimento di tutti, guide e padri del loro popolo. E' importantissimo, questo: una

famiglia c'è perché c'è un padre, una comunità c'è perché è strutturata, ora, questa è una comunità strutturata in senso essenzialmente cristiano, perché come principio di coesione è istintivamente, ma in modo chiarissimo, riconosciuto il sacerdote e il pastore. *Questa comunità si raccoglie dunque intorno al pastore, e lo incarica della difesa*: lui, impotente come gli altri, disarmato come gli altri, debole ed esposto più ancora che gli altri — più degli altri designato come vittima, pecora da macello, agnello fra gli agnelli. *Ma è riconosciuto pastore: agnello-pastore.*

Questa comunità si raccoglie — o è raccolta: ma è la stessa cosa, assolutamente la stessa cosa — in luoghi sacri: la chiesa, o il cimitero — così a Casaglia.

Talvolta «è raccolta»: al cimitero sono trascinati a forza. Erano in chiesa e furono trascinati dalle SS al cimitero: là furono mitragliati. Poi, don Marchioni fu ricondotto in chiesa e lì fu ucciso, personalmente e direttamente. *Comunque, è in chiesa: lì si compie il suo olocausto.*

«E' raccolta», dunque: ma c'è un valore oggettivo del fatto, che è volto dal grande regista della storia — non il regista negativo, quello del «no»: perché, alla fine, chi tiene in mano le redini di tutto e tutte le fila è Dio solo — a «significare. Il fatto diventa «segno»: gli uomini non lo vorrebbero, ma nonostante tutto diventa segno. E quegli innocenti, quei poveretti inermi muoiono sulla terra santa — il camposanto — muoiono vicino all'altare. Lì sono sorpresi, lì afferrati, di lì trascinati come in processione al luogo dell'eccidio. *Dalla chiesa al camposanto: l'itinerario della processione del Corpus Domini.*

COMUNITA' CRISTIANA

E si esprime, questa comunità, con voce di preghiera: di preghiera comunitaria. Sì: è normale che nel momento del pericolo ciascuno invochi, e che sembri rinascere la fede anche in colui che credeva di averla perduta, che si ripresenti alla mente *l'immagine della Madonna*, che si ricordi un'invocazione udita un tempo e che poi si credeva dimenticata. Ma non è così «normale» che questo accada a una comunità, a tutti insieme: ora, a Monte Sole c'è una comunità orante. Una «comunità» prega: in Chiesa, alla «Botte di Salvaro; pregano tutti insieme, pregano le Litanie, invocano la Madonna, dicono il Rosario: è una grande liturgia, celebrata da questa comunità che, raccolta intorno ai pastori nei luoghi di culto, innalza la propria voce a Dio. *Una liturgia strana: una liturgia in cui invece che le campane ci sono i cannoni, invece che l'organo le mitragliatrici, invece dei canti i pianti — ma è una liturgia. Una liturgia tragica.*

E che cosa testimonia? Testimonia la vocazione vittimale del cristiano, una vocazione ricevuta e accettata radicalmente nel battesimo, da parte di tutti. *Il battesimo ci consacra come vittime*: non possiamo dimenticarlo, che siamo stati consacrati come vittime. Questa vocazione e consacrazione vittimale ricevuta nel battesimo, è ribadita ad ogni partecipazione dell'eucaristia. Perché è vero che quando ricevo l'eucaristia «viene Gesù nel mio cuore»; questo è vero, grazie a Dio. Ma non basta, e non è ciò che più conta: io, con la comunione, mi unisco al Cristo vittima, mi unisco a lui nell'atto del suo sacrificio. *La mia partecipazione all'eucaristia, e la sua intensità e verità, si misurano dalla sincerità della mia accettazione dell'essere costituito vittima insieme con il Cristo per la salvezza del mondo: questa è, prima di tutto, l'eucaristia.* Per cui, tutti si è chiamati a completare nel nostro corpo quello che manca alla passione di Cristo, per il suo Corpo che è la chiesa (cfr. Col 1,24). Questa vocazione consacrazione vittimale, accettata con il «sì» del battesimo («io aderisco a te»; anche lì i due testimoni: il «sì» e il «no»), nel battesimo che ci sprofonda nella morte del Cristo (cfr. Ro 6,3s), viene ribadita dunque — come chiamata da parte di Dio e come accettazione da parte nostra — in ogni eucaristia, che ci fa vittime innocenti per la salvezza del mondo: «innocenti», perché ormai il Nemico non può più nulla contro di noi, non ha nulla — nessun diritto — su di noi (cfr. Gv 14,30). Ed è proprio per questo che la nostra morte diventa preziosissima, per la salvezza di tutti: perché è gratuita, non più «dovuta» come pena, dal momento che già si è stati santificati.

Dunque, questa vocazione vittimale si attua ultimamente in ogni morte del cristiano: ma quanto più nella morte innocente e violenta, subita ad opera del Negatore.

Qui, tuttavia, c'è qualcosa di più: perché non solo è presente il cristiano, ma — come abbiamo detto — *la comunità cristiana raccolta, la Chiesa in quanto tale.* La Chiesa, dunque, comunità che si raccoglie per offrire il sacrificio, qui è la comunità raccolta per offrirsi nel sacrificio, *massacrata e immolata «fisicamente»* — in una «eucaristia di sangue» — dal Negatore.

Occorre muovere un altro passo.

Ci sono, a Monte Sole, *alcuni discepoli del Signore*, qualificati in modo ancor più esplicito come tali per scelta vocazionale particolare, che offrono volontariamente la vita per i fratelli e per il Cristo.

Cosa vuol dire «volontariamente»? Che si sono dati essi stessi la morte? Che si sono presentati dicendo: «Che bello, se Lei ci uccidesse»? No certo. Ma neanche i martiri dicevano così. Non potevano farlo: come sapete, era severamente proibito. E non pochi, che tentarono di farlo, furono smentiti, in questa loro impresa temeraria, da Dio stesso, che tolse loro le forze all'ultimo momento, facendoli diventare da testimoni per il «sì» testimoni per il «no», transfughi e traditori.

«Volontario» vuol dire, in questo caso, lucida e consapevole scelta del rischio, il rischio, di cui sapevano benissimo la portata, *l'hanno scelto, l'hanno voluto per fedeltà e per amore. Per una fedeltà al dovere che, assai più che ubbidienza, fu l'assunzione di una chiamata e di una vocazione senza limiti.* Qual è il limite del servizio al fratello? Quale il limite dell'ubbidienza? Quale il limite del ministero? si chiede Basilio. E a tutte queste domande risponde sempre: «La morte». Un ministero accettato fino al limite della morte, un servizio, una comunione, una solidarietà «fino alla morte», per restare con i fratelli e soccorrerli, per adempiere al compito ricevuto dal Cristo.

Tali testimoni, a Monte Sole, ci sono. Ve ne cito soltanto alcuni: Suor Maria Fiori, Don Elia Comini, Don Ubaldo Marchioni, Don Giovanni Fornasini.

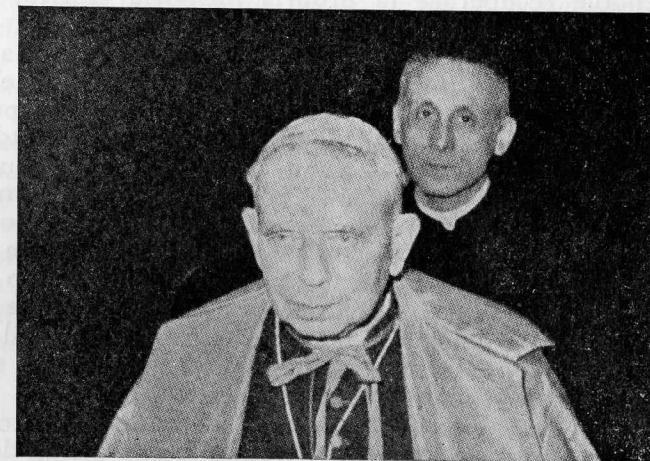
E' molto importante e urgente raccogliere queste «reliquie», queste presenze, questi doni. *La nostra cristianità è depressa, e sembra malata del complesso della sconfitta: talvolta, ed è ancor peggio, cerca di rifarsi mettendosi sul piano delle affermazioni mondane — ed è la strada più sicura per una sconfitta senza riprese e senza possibilità di rivincite. Abbiamo dunque bisogno di sapere che vinciamo: abbiamo bisogno del conforto della testimonianza suprema resa alla verità di ciò che confessiamo e crediamo.*

Sono passati ormai quarant'anni, dai fatti di Monte Sole. *Inspiegabilmente, nel silenzio totale da parte nostra. Indubbiamente, è tardi, non è ancora troppo tardi.* Mi conforta molto pensare che sant'Ambrogio ritrovò i corpi dei santi Vitale e Agricola almeno ottant'anni dopo che erano stati uccisi, quando evidentemente nella Chiesa di Bologna erano già stati pressoché dimenticati.

Erano stati uccisi sotto Diocleziano — quindi certamente prima del 313 — e furono ritrovati, sepolti nel cimitero degli Ebrei, nel 393.

Il nostro ritardo è «solo» quarant'anni, contro quello di ottanta. Ma non credo sia più opportuno perdere tempo: non possiamo fare questo torto al Signore, di non dire il nostro sì per accogliere doni così grandi, di non aprire le braccia per ricevere tanta ricchezza, di non spalancare la bocca perché sia riempita di dolcezza.

DON UMBERTO NERI



Il card. Lercaro e don Giuseppe Dossetti, oggi ritornato con la sua comunità a Monte Sole in una nuova missione affidatagli dalla Chiesa per una testimonianza di fede e di speranza.

IL RAGAZZO DEI « CHIOSI »: DON UBALDO MARCHIONI

Raramente una pubblicazione concentra tanti motivi d'interesse come questo quaderno di «Comunità di fede e resistenza», *Il ragazzo dei 'Chiosi'*. Don Ubaldo Marchioni pastore e testimone a Monte Sole, tenuto ancora — per modestia forse eccessiva — nella forma di pro manuscritto dall'autore mons. Luciano Gherardi.

Si tratta della prima pubblicazione di un'iniziativa che è andata lentamente prendendo una sua propria dimensione ecclesiale, attraverso una serie di incontri e di riflessioni voluti e realizzati, a cominciare dal 1975, con rigorosi caratteri di ricerca scientifica. L'opuscolo indica chiaramente che su questa strada è non solo possibile muoversi — come avevano, del resto, rilevato in molteplici occasioni, i non numerosi sostenitori dell'impegno, sia pure pienamente stimolati dai vescovi della diocesi — ma che è necessario andare avanti allargando i contributi e le prospettive.

Ancora, l'opuscolo consente di sottolineare l'opportunità di ampliare, non solo in chiave biografica, i contributi relativi alle vicende, ai caratteri, agli sviluppi della comunità ecclesiale bolognese nell'arco temporale che va dall'episcopato del card. Battaglini a quello del card. Poma. Insomma, esattamente un secolo, entro cui cogliere i contenuti della vita di fede e il loro diverso proporsi nel tempo e sul territorio, in rapporto e in confronto con le trasformazioni sociali. Non sono mancati — è vero — contributi utili a questo fine negli anni trascorsi, ma il loro spessore era interno, cioè rivolto a recuperare la dimensione dell'impegno sacerdotale, tralasciandone o minimizzandone gli opportuni confronti.

Nel nostro caso, invece, grazie alla cura critica di mons. Luciano Gherardi, per altro ben nota, abbiamo una ricostruzione della scelta di vita e del martirio, come degna conclusione di essa, di don Ubaldo Marchioni, profondamente inserita nella realtà quotidiana della chiesa e della società bolognesi.

Perciò il profilo biografico arricchisce — o può arricchire — la comunità ecclesiale di Bologna, tramite un processo di approfondimento e di riflessione, e soprattutto tramite la meditazione e la preghiera, facendole recuperare la propria memoria storica, cioè riempiendola di nuovi e vitali contenuti di fede.

D'altronde questo faticoso cammino, una volta iniziato, non può più essere fermato, anche se i tempi e le modalità del percorso non dipendono unicamente dalla volontà degli uomini. In proposito, va ricordato il bellissimo passaggio, svolto in prospettiva storica ed ecclesiale da mons. Gherardi, che — a mio parere senza forzatura alcuna — raccorda i protomartiri bolognesi Vitale e Agricola e i martiri di Monte Sole.

Questi ultimi « sono le radici della Chiesa bolognese nella seconda metà del secolo XX ». Non sarà male suggerire, in merito, che altre diocesi a noi vicine coltivano con grande impegno la memoria dei loro martiri — ad es. S. Apollinare a Ravenna — e che i vescovi e la comunità ecclesiale bolognese hanno sempre ricordato il martirio di Giuseppe Fanin, sul quale non esistono dissensi in sede storiografica, appunto affiancandolo ai nostri protomartiri.

Su un punto farei una riserva: quando l'autore sembra quasi rammaricarsi che sia trascorso troppo tempo prima di avviare questa rifles-

sione. Il tempo opportuno non siamo noi a sceglierlo, ma anche restando in ambito storiografico occorre osservare — proprio con lo autore — che la generazione di preti e di parroci alla quale appartiene don Marchioni è la prima che interpreta la propria missione, ricollegandosi, o, meglio, recuperando, sulla base dell'enciclica sul sacerdozio di quel grande papa che è stato Pio XI, l'esperienza della generazione svampiana, come ricordò il card. Lercaro. La distanza che corre tra l'affettuoso e paterno richiamo dei propri sacerdoti in episcopio e la scelta di don Marchioni e degli altri preti di rimanere tra la propria gente a condividere la sorte, è enorme.

Sono due modi di intendere la chiesa, e di viverla, che per essere compresi, con un corretto e sereno giudizio storico, devono prima di tutto essere studiati.

Ecco perché don Marchioni è oggi possibile comprenderlo meglio di quanto lo fosse ieri. Anche su questo occorre tuttavia grande cautela.

SANDRO ALBERTAZZI

RADICI CRISTIANE

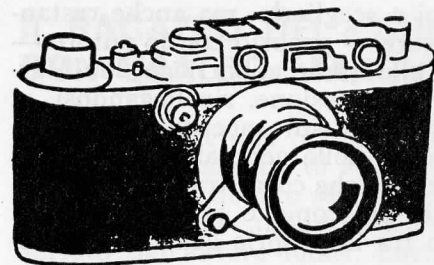
« La storia di Bologna è largamente 'nostra', cioè possiede una insopprimibile connotazione cristiana. La comunità ecclesiale potrà anche non coincidere più con la totalità degli abitanti (ma i censimenti delle coscienze sono sempre un'impresa difficile); tuttavia la totalità dei nostri antichi padri, che ancora sono presenti nelle istituzioni, nelle opere, nei capolavori d'arte, nella stessa indole umana dei bolognesi, è con noi.

Possiamo dire che la maggior parte di ciò che giustamente costituisce la nostra umana ricchezza e il nostro vanto, è stata plasmata in una città che si riconosceva cristiana. Per esempio, la stessa idea di una università e di ospedale di fatto nacque e si affermò in una società che attingeva dal messaggio di Cristo l'amore per la verità, il culto della sapienza, il senso della solidarietà coi sofferenti.

Naturalmente anche noi sappiamo apprezzare quel che di buono e di bello è stato fatto nei tempi moderni. Ma è una gioia grande sentire che l'anima antica di questa città è consonante col messaggio evangelico e le componenti più cospicue della sua civiltà si ritrovano nella sua tradizione di fede.

Diciamo tutto ciò, cari fratelli nel Signore, non per invitarvi ad assaporare una gloria vana o per rivendicare ruoli che non ci spettano, ma per aiutarvi a riscoprire la gioia e la fierezza di appartenere alla comunità cristiana bolognese; una appartenenza che non ci estrania dalla vita civile, al contrario ci inserisce con legami più tenaci; che non ci estromette dalla storia del nostro popolo, ma ce ne rende qualificati protagonisti; che non ci colloca ai margini di questa convivenza umana, ma ci stimola a parteciparvi a pieno titolo e con l'entusiasmo di chi sa di avere, in virtù della sua tradizione, della sua cultura, dei suoi ideali, un contributo prezioso da portare alla vita della collettività.

Dall'omelia di mons. GIACOMO BIFFI
Arcivescovo di Bologna nella festa di S. Petronio



OBIETTIVO SULL'ASSOCIAZIONISMO IN EMILIA-ROMAGNA CON PARTICOLARE RIFERIMENTO AI MOVIMENTI COOPERATIVI E SINDACALI DI MATRICE CRISTIANA

DEUS PROPICIUS ESTO

(Frasescolpita sull'entrata della sede del PCI bolognese)

Non vi è dubbio che nello stesso tempo nel quale, durante gli anni '60 e la prima metà degli anni '70, si attuavano, in un non infecundo incontro tra cattolici e socialisti, gli istituti nuovi previsti espressamente dalla Costituzione e si avviava quel processo definito di scongelamento costituzionale, la società cresceva attraverso un allargamento dei diritti di libertà civile non tanto dell'individuo come singolo, quanto della persona in quanto inserita, con i diversi *status*, all'interno delle formazioni sociali in cui si articola il pluralismo voluto dalla Costituzione: si è accresciuta così la libertà nella famiglia, attraverso il nuovo diritto di famiglia; si è accresciuta la libertà nella scuola; si è accresciuta la libertà nella fabbrica, è aumentato il potere dei sindacati. Ma questa straordinaria espressione di libertà, effetto e causa ad un tempo dell'accrescimento del corpo sociale, non ha potuto trovare finora, attraverso la mediazione dei partiti, il necessario inserimento nelle istituzioni pubbliche; la crescita di libertà non si è trasformata in modo adeguato in una crescita di partecipazione al potere e in una crescita di responsabilità; ha avuto fremiti individualistici e corporativi verso tendenze anarchiche e disgreganti del tessuto dello Stato e della stessa democrazia.

Di qui la crisi delle istituzioni di cui oggi tanto si parla. Ma il rimedio non può essere quello di una riforma costituzionale in senso autoritario.

La risposta adeguata può essere invece ricercata, negli atti di novità e di fantasia politica all'interno delle strutture costituzionali esistenti, in una maggiore consapevolezza di rinnovamento ideale e morale delle forze politiche e sindacali, che hanno il compito di assicurare il collegamento tra la società in espansione e le istituzioni.

Non dunque modifiche costituzionali per fondare meccanismi autoritari capaci di frenare la diaspora e rendere governabili le istituzioni, ma al contrario necessità di un programma di politica costituzionale che recuperi *l'unità della comunità popolare* attorno alle istituzioni, ciascuna delle quali deve ritrovare al suo specifico livello e, in relazione alla funzione che la Costituzione le assegna, la propria vocazione storica concreta. In questo modo l'istituzione pubblica (circostrizione, comune, provincia, regione, Stato) cessa di essere una struttura separata dalla società e diventa veramente il vestito giuridico della comunità che rappresenta.

L'istituzione non è neutra, né agnostica: ha una funzione costituzionalmente garantita e quindi ha una sua finalità specifica o, con il lin-

"LA VALLE D'IDICE"

**UNA SIGNIFICATIVA ESPERIENZA COOPERATIVA
NELLA MONTAGNA BOLOGNESE**



Quando uomini animati da uno spirito solidale di mutuo soccorso si riuniscono e mettono a disposizione le proprie energie fisiche, morali e materiali per superare e risolvere i problemi, le difficoltà che ostacolano o ritardano la crescita economico-sociale e culturale della comunità nella quale essi vivono, si ha il più bell'esempio di società cooperativa.

Questo significativo esempio lo si registra in uno dei centri montani della provincia di Bologna: MONGHIDORO.

Monghidoro tipico comune di montagna nel bolognese coi suoi 2.500 abitanti è situato all'apice dello spartiacque del sistema appenninico tosco-emiliano, ai confini con la provincia di Firenze e a 45 km. a sud di Bologna fra due valli formate rispettivamente dai torrenti Savena e Idice.

L'altitudine alla quale è posto (841 mt/sm) gli conferisce la prerogativa di godere di un clima mite e una consistente estensione di boschi ed una notevole disponibilità di prati, lo pongono fra i centri di maggiore afflusso turistico estivo dell'appennino bolognese.

In questo tipico centro montano del sistema appenninico tosco-emiliano, opera appunto una cooperativa che possiede le migliori caratteristiche per assolvere a compito di struttura indispensabile per una fattiva crescita comunitaria di una vasta zona: la cooperativa agricola VALLE IDICE.

Ma come è nata, come opera e quali fini si prefigge? Lo chiediamo al p.a. GIUSEPPE MENETTI, ora sindaco di Monghidoro, che della iniziativa cooperativistica è stato il propugnatore, il realizzatore e ne è tuttora il conduttore.

LE PRIME INIZIATIVE

«Si teneva qui in San Benedetto del Querceto e precisamente in quella sala parrocchiale che vede alle mie spalle, un corso sull'associazionismo agricolo. Il corso era stato organizzato da un animatore di queste attività: Umberto Bedendo. Del corso stesso io ero il conduttore e il docente per alcune discipline. L'attività formativa si rivelò oltremodo proficua ed interessante. Alla conclusione del corso, che avvenne nel novembre 1974, con i partecipanti-allievi, tutti lavoratori della terra, coltivatori diretti, coloni, mezzadri, incoraggiati da chi Le parla, decidemmo di mettere a profitto ciò che era stato oggetto di studio teorico, di esercitazioni pratiche e di discussioni anche animate, per sette mesi: costituimmo una cooperativa a scopo plurimo ed iniziammo l'attività con l'acquisto collettivo di prodotti per lavori in agricoltura».

Il sistema risultò proficuo, interessante ed economicamente valido giacché permetteva di risparmiare energie e denaro, offriva la possibilità di scelta fra i vari prodotti in funzione delle necessità di lavoro e si è rivelato anche molto comodo.

Questo primo positivo approccio al sistema cooperativistico ha incoraggiato tutti i membri della cooperativa ad incrementare l'attività fiduciosi come erano (e sono tutt'ora) dei positivi effetti dell'associazionismo.



GIUSEPPE MENETTI Sindaco-Presidente (nella foto, alla guida di un escavatore) alterna le funzioni di primo cittadino di Monghidoro con quelle non meno impegnative di manager della Cooperativa, contribuendo in tal modo a dimostrare che è possibile, anche in montagna, realizzare iniziative che consentano la permanenza e il lavoro ai residenti, senza costringerli ad emigrare o a scendere nelle città. Oggi la Cooperativa conta su oltre 100 soci e fornisce lavoro indotto ad altre famiglie del Comune.

Da un censimento sommario effettuato fra tutti i soci è risultato che gli allevamenti di bestiame potevano permettere di assicurare la macellazione di uno o due capi per settimana, assolvendo, così, alla richiesta di carne della popolazione della zona, garantendo genuinità e contenimento dei prezzi. Venne deciso, perciò, di rilevare una macelleria accogliendo fra i soci l'ex proprietario. In tal modo non è stata soppressa una attività ma rafforzata senza creare traumi. Comportamento, questo, di significativo contenuto civico e sociale da parte della cooperativa che Menetti tiene ad evidenziare. Ben presto, però, le più ottimistiche previsioni sono state raggiunte e superate giacché nella macelleria cooperativa facevano, e fanno tutt'ora, acquisti non solo famiglie del comune, del contado, dei paesi limitrofi, ma istituzioni ed enti dell'immediata periferia di Bologna. I cooperatori si sono trovati, quindi, a dover rispondere in maniera pressante alla consistente domanda. La decisione unanime presa in assemblea, dopo un'approfondita discussione e dopo seri studi e ponderazioni, è stata quella di dare vita ad un allevamento intensivo di bestiame.

RECUPERO DELLE TERRE ABBANDONATE

La necessità di attuare un allevamento che comportasse: poco impiego di manodopera, i migliori risultati anche sotto i profili qualitativo e quantitativo con la resa maggiore, hanno portato a scegliere due razze di bestiame che garantivano i risultati dei programmi della Valle d'Idice e cioè: le razze Devon e Galloway. Era necessario scegliere razze con « le carte in regola » — come si suol dire — per imporsi nei nostri ambienti montani e collinari caratterizzati da una scarsità di manodopera, isolamento, scarsità di foraggi invernali, clima incerto; tutte difficoltà superabili con fattrici decisamente rustiche come le razze sopra menzionate.

La cooperativa dispone, in due vaste zone appenniniche di terreni classificati tempo fa come abbandonati per circa 2000 ettari complessivi. Mentre nei vari ambienti politici si discuteva della necessità di avviare il « discorso » su un sistematico recupero delle cosiddette terre marginali e abbandonate proponendo in qualche caso l'esproprio, i cooperatori della Valle d'Idice senza attendere eventuali benefici o agevolazioni acquistavano terreni per poi metterli a disposizione della cooperativa stessa. Tali terreni posti ad una altitudine fra i 950 e i 1000 metri in una zona dell'Appennino Tosco-Emiliano, dissodati e spietrati sono stati trasformati in rigogliosi seminativi e prati pascoli ove il bestiame vive allo stato brado.

I cespugli di rovi sono più che sufficienti al loro ricovero. I laghetti artificiali ricavati in quella zona, servono all'abbeveraggio. Questo bestiame che viene allevato per la produzione di sola carne (che è squisita soprattutto cotta alla brace) può vivere all'alpeggio da marzo-aprile a novembre inoltrato. Le vacche sono molto prolifiche: in tre anni il loro numero è passato da 100 a 250 capi. L'esperimento attuato lo si può definire ottimo sotto tutti gli aspetti e vi è la convinzione di aver reso un prezioso servizio oltre che ai soci produttori, anche alla comunità nella quale la cooperativa opera.



Sopra: il Macello Sociale in costruzione, che sarà al servizio delle richieste di 5 Comuni Montani - Sotto: l'impianto sperimentale per la coltivazione della frutta minore.



Le finalità dell'iniziativa della « Valle d'Idice » non si limitano soltanto a provare, a controllare praticamente, la validità delle due razze menzionate come elementi di razionale utilizzazione dei suoi pascoli. La presenza dell'uomo è, infatti, indispensabile per poter avviare un concreto rilancio della zootecnia montana ed il frenare l'esodo della montagna è, appunto, una delle mete verso le quali si dirigono gli sforzi della cooperativa. L'intenzione è quella di continuare ad operare nella formazione degli uomini, nell'addestramento del personale giovane che tragga dal proprio lavoro non solo soddisfazioni economiche ma anche morali; i risultati già conseguiti sono testimonianza che l'impegno intrapreso si è indirizzato verso la giusta strada.

Lo scopo della « Valle d'Idice », però, non si ferma o non si attarda solo su questa importante attività, ma mira a risparmiare dall'esodo e dallo spopolamento, quelle zone. Si è constatato molto spesso che le vere potenzialità agricole-pastorali di quei luoghi non vengono adeguatamente sfruttate; i boschi troppo spesso sono lasciati in stato di abbandono.

« Qui vi sono terreni a forte pendenza — afferma ancora Menetti — e non è pensabile che la popolazione possa trovare una fonte di reddito nel solo settore delle coltivazioni agricole ». La cooperativa Valle d'Idice opera per assicurare, inoltre, non solo un lavoro adeguatamente remunerativo, ma per garantire anche condizioni non dissimili da quelle di chi rimane nella prospera pianura e cioè nei vari comparti produttivi: agricoltura, turismo, agriturismo e artigianato. Per favorire poi la permanenza degli agricoltori nelle zone montane vi è inoltre la preoccupazione da parte della cooperativa, del patrimonio architettonico ed edilizio esistente, la salvaguardia del patrimonio ambientale e la sua valorizzazione, come la realizzazione di nuovi parchi e riserve, la soluzione dei problemi dell'inquinamento, la riforestazione.

VALORIZZAZIONE DELLE RISORSE UMANE E AMBIENTALI

L'obiettivo, in definitiva, è la valorizzazione di tutte le risorse umane dell'ambiente e della terra, compresi i prodotti del sottobosco e il legname.

« Desideriamo — soggiunge Menetti — consolidare la volontà dei produttori di queste zone di associarsi (la cooperativa è nata con 11 soci, oggi siamo più di 100) per la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti agricoli e zootecnici ».

A questo proposito c'è da rilevare che la cooperativa « Valle d'Idice » ha realizzato in una zona ai confini dei comuni di: Monghidoro, Loiano, Monzuno, Monterenzio e S. Benedetto Val di Sambro un capiente macello sociale che sostituirà gli esistenti nei singoli comuni ora insufficienti, superati e carenti, da tempo, anche sotto il profilo igienico-sanitario e che servirà alle necessità di tutta la zona.

« Si pensi — ci dice ancora Menetti — che per macellare il bestiame ci è stato quasi imposto di rivolgerci al macello di Bologna, da poco costruito; un produttore deve percorrere 90 chilometri (45 in andata e 45 al ritorno a Monghidoro) per la trasformazione del suo prodotto zootecnico. Non è quest'ultima una soluzione valida per la eliminazione delle troppe spese per la trasformazione del prodotto zootecnico. Chi ci rimette è sempre il consumatore ».

Un esempio: tre anni fa la Valle d'Idice macellava due vacche alla settimana, oggi ne macella due al giorno. Un'altra iniziativa che ha approdato a risultati positivi è l'avvio dell'attività casearia nel settore dei formaggi tipici collegata ad un allevamento ovicolo che oggi conta 700 capi.

Quelli illustrati sono le realizzazioni, i progetti, le prospettive che si prefigge di raggiungere in un ravvicinato futuro questa singolare società cooperativa agricola.

La « Valle d'Idice » ha un potenziale di lavoro e di operatività non trascurabile. Essa è formata, come s'è già detto, da 106 soci, che, unitamente, dispongono del seguente parco attrezzature e macchine: 4 trattori a ruota, 3 trattori a cingoli (ruspa e pala), 1 mietitrebbiatrice autolivellante, 2 autocarri, 1 furgone per trasporto carni, 8 carri (tra autocaricanti e vari), 2 seminatrici, 4 aratri, 1 escavatore, 1 spandiconcime, 1 scavafossi, 2 motoseghe, 1 Dumper betoniera ed altre attrezzature minori per lavori agricoli in zone montane con le quali esegue lavori di: trebbiatura, aratura, dissodamenti e spietatura di terreni, sia per i soci sia per terzi.

Questa ulteriore attività è ben lungi dal creare difficoltà a coloro, in zona, che effettuano tali lavorazioni anche perché non ne esistono; ma è un modo di operare che garantisce un coordinamento ed un servizio a tutti i produttori in zona salvaguardando al tempo stesso il contenimento dei prezzi di produzione. Inoltre la cooperativa possiede, oltre all'allevamento dianzi illustrato, beni immobili costituiti da: 3 stalle modernamente attrezzate (stalle costruite interamente dai soci), 2 magazzini per stoccaggio dei prodotti, 3 case coloniche, 440 ettari di terreno in proprietà, 1600 ettari di terreno in gestione. Il personale della cooperativa è costituito da: 2 impiegati, 5 operai avventizi, 10 salariati fissi.

La « Valle d'Idice » ha vinto la gara d'appalto per lavori di forestazione nel parco « La Martina », parco che ricade entro i confini del Comune di Monghidoro e costituito da piante legnose assai interessanti ed importanti per l'equilibrio idrogeologico del territorio e che è doveroso allargare ad altre zone per attuare iniziative che si inseriscono nella difesa del territorio del nostro Paese. Il parco nel cui perimetro ricade una miniera di rame, oggi chiusa, ospita, in una limitata riserva, alcuni cerbiatti ed altri animali che hanno il loro ambiente naturale in montagna.

Questa breve e fugace carrellata che ha voluto attirare l'attenzione e l'interesse su una comunità che lavora ed opera sagacemente per la società in cui vive, ci si augura, serva a non più considerare la zona di Monghidoro isolata, votata a servire e poi ad essere buttata, ignorata, ma incoraggiata, seguita, spronata, visitata, amata perché si realizzi la sempre agognata meta: il raggiungimento di una maggiore giustizia sociale, una più vissuta vita democratica, una profonda comprensione fra le classi sociali, una più sentita e vissuta tolleranza fra gruppi e fra singoli cittadini.

Concludendo il colloquio Giuseppe Menetti ci ha detto: « Operiamo insieme perché ci sia in tutti l'entusiasmo di vivere pienamente e serenamente la nostra vita, assaporando interiormente le magnificenze del creato; sconfiggeremo, in tale modo, le divisioni, gli egoismi, gli sfruttamenti e i terrorismi di ogni tipo e colore ».

Servizio e foto di UMBERTO BEDENDO



Il Presidente MENETTI accompagna nella visita agli impianti della Cooperativa l'On. GIORDANO MARCHIANI, Vice Presidente dell'ERSA e GIUSEPPE SABBI, Vice Presidente della Comunità Montana.



VIA EMILIA - Aut. Trib. Bologna n° 4886
 del 25-3-1981 Redaz. Ammin. c/o
 Tipografia Comet - Via T. Cremona, 12
 40137 BOLOGNA - Tel. (051) 54 55 05
 Dir. Resp. Carlo Rotolo

guaggio lapiriano, una sua vocazione. Ma è una finalità o una vocazione non imposta dalla ideologia di un partito o di una maggioranza numerica; è ricavata o scoperta da valori storici culturali, sociali, religiosi di cui è portatrice, che sono diversi da Bologna a Roma, dall'Emilia al Veneto, dall'Italia alla Francia, dall'Europa all'America.

Questi valori, frutto di tradizioni, di storia, di esperienza culturale sono il patrimonio della comunità, il tessuto comune della società; essi costituiscono il necessario punto di incontro comune di tutte le forze democratiche, la base sulla quale si fonda l'unità e quindi l'autorità della istituzione che sappia interpretarla e darle obiettivi specifici concreti.

E' questo il cemento vero di una solidarietà che unifica l'istituzione e la fa forte ed efficiente, che è alla base di un accordo o di un patto generale sul quale si fondò con la Costituzione lo Stato democratico e con i quali esso deve continuare a vivere, pur nella diversità dei ruoli tra le forze politiche.

È indubbio però che la comunità locale si debba fondare oggi su uno stato sociale nuovo e riformato.

Fra le cinque regole che Ardigò in una recente assemblea dell'ANCI ha proposto, che si fondano sulla distinzione tra programmazione e controllo, ruolo politico-amministrativo e ruolo tecnico-esecutivo, l'illustre studioso bolognese dà particolare rilievo al polo privato non mercantile incentrato sull'associazionismo e volontariato, vera e propria cerniera tra pubblico e privato. Cercheremo quindi di analizzare il fenomeno che a mio parere è certamente una realtà sociale molto complessa perchè coinvolge svariati elementi della società, anche se appare, soprattutto se analizzata nelle forme più organizzate, una pratica rituale collettiva, una forma di religiosità laica che unisce tutti i protagonisti nei sentimenti, nelle emozioni: le associazioni non affrontano sempre i problemi sociali che dovrebbero per qualità propria (casa, assistenza, lavoro, ecc.), ma enfatizzano se stesse in una grande celebrazione laica dai caratteri tribali.

La cooperazione, il sindacato, l'organizzazione giovanile, il partito organizzano meetings, festivals, referendum, convegni, congressi, che sono veri riti collettivi, piacevoli, frequentissimi, con un'indubbia carica spettacolare, utili in una fase come la nostra, in un tempo come il nostro in cui si tende a sdrammatizzare la dialettica tra vita individuale e destini collettivi, tra privato e pubblico, tra soggettività e oggettività, tra sociale e politico.

L'associazione attraverso i suoi « ludi » dà sempre una dimostrazione di prestigio sociale. È indubbio però che se il volontariato diventa anch'esso un rito secolarizzato è solo una droga sociale che si aggiunge alle altre droghe. agli altri riti in cui la partecipazione collettiva è solo una liturgia lucidamente violenta non solo verso chi non partecipa, ma anche per chi partecipa senza contare nulla.

L'espressione volontariato è diventata negli ultimissimi anni una parola magica o mitica. Parlano di volontariato i giovani, i gruppi religiosi e laici, i politici e simili, persino gli studiosi e i loro « surrogati ». Non sono pochi coloro che vedono in questa prospettiva il superamento dei gravi problemi nazionali, dalla burocratizzazione causa di emarginazione, alla stessa governabilità dello Stato e delle comunità locali, dal perseguimento reale di una nuova qualità della vita alla promozione di una cultura fondata sulla solidarietà.

Sarebbe non solo ingenuo e controproducente ma pericoloso e comodo per tutti caricare il volontariato di tutte le contraddizioni e le inadempienze del nostro tempo, dandogli un'investitura sociale o statuale, guelfa o ghibellina, ma sarebbe altresì miopia non cogliere le prospettive di impegno che esso offre, specie nelle sue forme meno « liturgiche », per un recupero di valori corrosi in anni di vero ubriacamento istituzionalizzante.

Ma per chiarire meglio la mia opinione penso che non tutto si possa dire « volontariato » anche se di questo nome si fregiano in tanti, perfino i partiti, i movimenti parapolitici, i sindacati, le grandi centrali cooperative. Queste organizzazioni sono nate certamente come realtà sociale fra pubblico e privato, espressione di una relazione sociale ispirata alla solidarietà e impegnata a rispondere ai bisogni nuovi emergenti; oggi in questo senso sono ben poca cosa ed è bene che escano da un equivoco costoso per tutti. Il volontariato è un cittadino che adempiuti i suoi doveri di stato e quelli civili pone se stesso a gratuita disposizione della comunità; impegna le sue capacità, i mezzi che possiede, il suo tempo in risposte creative ad ogni tipo di bisogni emergenti prioritariamente dei cittadini del suo territorio; ciò attraverso un impegno continuativo di preparazione, di servizio, di intervento, a livello individuale o preferibilmente di gruppo, evitando ogni inutile parallelismo con l'attività dello Stato. Questa definizione non è mia anche se da me condivisa e sostenuta ma è stata così espressa dalla Caritas italiana (convegno di Napoli 1975) che è una grande istituzione della Chiesa animata da fedeli ricchi di spirito benefico.

Caratteri del volontariato

I caratteri che emergono dalla definizione sono la gratuità, la continuità, la globalità, la spinta innovativa.

Il volontariato è un modo di impegnarsi; direi quasi di lavorare al di fuori della vecchia etica del lavoro basata sulla corrispondenza dare-avere. Si colloca sulla linea dell'« essere » diventando espressione di valori e di civiltà.

Si differenzia però dalle forme di « pietas » occasionali non solo per la continuità delle responsabilità (oltre che dell'impegno), ma perché risponde potenzialmente a tutti i bisogni dell'utente. Non direi come qualcuno dice erroneamente che il volontariato è polifunzionale ma che è « personale »; non risponde tanto ai bisogni ma alle persone. Infine si distingue dall'intervento pubblico per le istanze critiche e innovative che sa introdurre nella società, cariche di progettualità storica. Diventa così, o può diventare, una forza di innovazione socio-culturale.

Il volontariato cristiano, per il suo complesso ideale e per le sue origini (la memoria pericolosa e sovvertitrice per il vecchio ordine di Gesù di Nazareth crocefisso per Amore sotto Ponzio Pilato) è, se si può dire, rivoluzionario. Il gruppo di volontariato dovrebbe tendere a creare una strategia liberante che parte dall'elaborazione di una visione del mondo indipendente e alternativa. Per la convergenza di esigenze, culturali, strutturali e perfino religiose di liberazione si è così registrato nell'ultimo decennio il moltiplicare di esperienze volontaristiche e insieme di riflessioni teoriche su tale fenomeno sociale.

Nella riflessione socio-politica di particolare rilievo le riflessioni di Achille Ardigò e di Nicolò Lipari i quali collocano il volontariato nella funzione di cerniera fra pubblico e privato.

Sia Ardigò che Lipari affermano che divenuto lo Stato una struttura pesante, burocratica, priva di innovazione sociale, il volontariato inteso come « privato sociale » sembra rappresentare una via d'uscita proprio perché inserisce nel pubblico una partecipazione creativa e responsabile.

Il volontariato diventa quindi, secondo Lipari, « stimolo ad una ridefinizione della istituzione, superamento del neocorporativismo, spazio aperto di libertà e di progettualità ».

Gli esperti di « esperienza », perché non sono altro che questo, affermano che le strutture pubbliche sono indispensabili ma non possono né devono essere tutto in una società. La loro funzione è di fornire servizi non attraverso gestioni dirette, bensì creando le condizioni perché i servizi siano assicurati.

Anch'io credo che in futuro sempre meno dovremo pensare allo Stato come colui che gestisce tutto. Dovrà diventare normale che esso coordini attraverso la programmazione e sostenga i servizi esistenti attraverso l'istituto della convenzione che implica i mezzi necessari e i doveri controlli.

Il problema è che lo Stato non manca nella capacità gestionale ma in quelle che gli si dovrebbe attribuire.

Noi assistiamo a fenomeni di politici e amministratori ridicolmente incompetenti (basti pensare alle fatuità che ci racconta un piccolo o piccoliano personaggio bolognese sui problemi della scuola) mentre gli operatori pubblici sono fra i più competenti d'Europa.

Non parliamo poi di alcune associazioni di volontariato (penso alla formazione professionale e all'assistenza) il cui slalom permanente fra privato e pubblico, religioso e civile denuncia spesso solo impreparazione e rincorsa a facili finanziamenti.

Il pluralismo è solo una scusa. Oggi, per fare un'esemplificazione molto attuale, ci sono politici che vogliono la libertà di distruggere la scuola pubblica con la scusa di favorire la scelta per una scuola privata o inesistente o impreparata. Da un'indagine del CENSIS risulta che oggi la scuola privata ha un'incidenza numerica davvero rilevante solo nella scuola materna (e una certa D.C. ha spesso definito sberzantemente la scuola materna solo assistenza, un asilo per poveri). Per il resto (elementare, media inferiore e media superiore), gli allievi non superano l'8% del totale 738.229 (1982-83) su circa 10 milioni di studenti.

Di questi, 280.000 frequentano scuole elementari religiose e solo la metà continua gli studi in istituti analoghi. Per il resto ci sono in gran parte allievi di istituti di recupero anni.

L'indagine CENSIS rileva maggiore pluralismo, possibilità di partecipazione, ricchezza di stimoli culturali, apertura alla sperimentazione, qualificazione nella scuola pubblica (in rapporto 70 a 30) mentre si inverte il rapporto nell'« ordine e nella disciplina » e per quanto riguarda l'organizzazione siamo quasi alla pari.

Eppure ci sono politici che bollano di veterolaicismo i fautori di una scuola pubblica efficiente, mentre vecchi sono solo loro, leaders maturi, abituati a blandire e sbavare per grandi e piccoli stregoni che nulla hanno a che vedere con la religione anche se ne portano ostentatamente lo scudo.

Ho sempre pensato a un volontariato *di frontiera* capace di sviluppare una mentalità nuova, una cultura nella quale la società civile si riap-

propria delle sfera politica, non intesa come acquisto di privilegi, ma come luogo nel quale si persegue il bene reale di tutti. Il vantaggio offerto da questo modo di agire nel sociale è una nuova progettualità politica, capace di superare « l'entropia » del sistema.

Se è vero però che, come affermano Lipari e Ardigò e con loro una « proessione » di postulanti « volontari » e di partiti decotti, occorre ritirare la nostra vita dalle cure dello Stato burocratico, dalla corporazione e dal mercato, *diventerebbe* emblematica l'esperienza di associazioni di volontariato che, sorte per formare una risposta a bisogni vitali, determinano invece un'assunzione oggettiva di responsabilità, un impegno diretto per dare operativamente attuazione ad un ampio spettro di obiettivi sociali.

Progettualità politica

Emergerebbe così dal volontariato quella progettualità politica che per Ardigò è indispensabile per evitare l'involuzione del Welfare State.

Queste prospettive affascinanti del volontariato si imbattono però nella realtà precaria (e siamo generosi) dei gruppi che ad esso si ispirano, chiusi, gelosi della propria identità, restii a entrare in una programmazione comune e soprattutto illecitamente privi di preparazione, alcuni anche di tensione ideale.

Vincenzi nel suo intervento parla di pari dignità dell'Ente Pubblico e delle associazioni, di rapporto scevro da condizionamenti. Ma quanti condizionamenti tentano di imporre molte organizzazioni di volontariato (non sono tutte don Benzi, o i centri internazionali di Solidarietà, o il gruppo Abele, o il Movimento di volontariato italiano)?

Bisogna cercare di rompere quella sorta di isolamento culturale che molto spesso ha immobilizzato le enormi potenzialità del volontariato italiano. A partire dall'incapacità di produrre cultura, fermandosi a riflettere su quanto operato, dalla resistenza arrogante e risibile a sottoporsi ad analisi autocritica di gruppo, con gruppi affini, con gli utenti, le forze sociali, gli amministratori, accettando errori, insufficienze, fallimenti come dati indispensabili del progredire. La stessa mancanza di professionalità riscontrabile a volte negli ambienti del volontariato è un grave ostacolo alla credibilità sociale.

Relegare l'impegno volontario nella sfera del privato significa non farlo maturare come soggetto politico e questo è il desiderio dell'amministrazione socialcomunista. Ma altrettanto grave è farne un soggetto autodisciplinato che di fatto si « separa », afferma i valori propri, la propria tradizione ma non riconosce a nessun altro la capacità e il diritto di impegnarsi nel rispetto degli operatori sociali del settore e di altre forze alle quali i volontari non riconoscono né identità né credibilità.

È pericoloso sostituire allo stato inefficiente, perchè intempestivo, il privato paterno e arrogante che cura gli interventi consolatori e riparatori.

Ho conosciuto e conosco organizzazioni note o meno note la cui molla non è né una motivazione culturale, né strutturale, né teologica, ma solo la supremazia del privato, fra l'altro un privato che non sempre accetta gli handicappati nei posti di lavoro, nella scuola, nel tempo libero.

Il rinnovamento conciliare è lontano e ai bisogni si stanno sostituendo gli egoismi delle corporazioni, alla « gente » le oligarchie.

I convegni producono per le biblioteche e gli equivoci e il limite del volontariato sono minimizzati come peccato inconfessabile.

Il volontariato organizzato e normativizzato invece di anticipare l'intervento dello Stato salvo poche eccezioni rischia di fornire una copertura e creare alibi, e saranno sicuramente « adottate » dalle istituzioni, organizzazioni corporative, potenti ma equivoche, mentre le energie diffuse ricche di feconda potenzialità, anche se minoranze vive, che non amano il clamore, sicuramente dimenticate.

Solo queste minoranze se incoraggiate, stimolate, possono invece offrire soluzioni alternative.

Queste forze vengono accusate di marginalità, di provvisorietà. Ma è preferibile la provvisorietà qualificata alla continuità non credibile di chi confonde la volontà encomiabile con la competenza.

Il volontariato deve rispettare le presenze sociali trovando un'identità sulla linea innovativa.

Nessuna delega deve essere pretesa ma un coinvolgimento critico attraverso una chiarezza di impostazione che conflitti e steccati da chiesa preconciliare tendono a negare.

Coinvolgere le organizzazioni di volontari significa però non « destituire » operatori sociali altamente qualificati, ma sempre strumentalizzati, utilizzati come teste e come mani, come penne e come consiglieri.

Non esiste paese in Europa dove questi professionisti siano più preparati, colti e con metodologie proprie, ma non esiste paese dove siano meno rispettati. Basti pensare che vi sono enti pubblici (e parlo anche dell'Emilia-Romagna) dove questi professionisti sono inquadrati al livello degli autisti e delle dattilografe, con stipendi da fame e senza alcun rispetto della loro professionalità.

Non esiste infine nessun amministratore che si ricordi l'impegno di La Pira « Fino a quando voi mi lasciate a questo posto mi opporrò con energia massima a tutti i soprusi dei ricchi e dei potenti. Non lascerò senza difesa la parte debole della città: chiusure di fabbrica, licenziamenti e sfratti troveranno in me una diga non facilmente abbattibile... Tutta la vera politica sta qui: difendere il pane e la casa della più gran parte del popolo italiano... Il pane (e quindi il lavoro) è sacro; la casa è sacra; non si tocca impunemente né l'uno né l'altra! Questo non è marxismo: è vangelo! Quando gli italiani « poveri » saranno persuasi di essere finalmente difesi in questi due punti, la libertà sarà per sempre assicurata al nostro paese: e la vita della Chiesa rifiorirà nelle anime, nelle case, nelle città, nelle campagne ed in tutto il paese ». (da una lettera al Segretario della Dc del Sindaco di Firenze).

CARLO ROTOLO

SULL'ASSOCIAZIONISMO CULTURALE REGIONALE SI E' SVOLTA IL 22 OTTOBRE UNA TAVOLA ROTONDA, PRESIDUTA DAL PROF. VINCENZI CON LA PARTECIPAZIONE DEGLI ISTITUTI DE GASPERI, GRAMSCI, LA MALFA, MORANDI E IL CENTRO SAN DOMENICO.

AUTONOMIA E PLURALISMO SOCIALE

È legittimo che l'Ente pubblico chieda al volontariato di esprimere capacità organizzative, professionalità, adeguatezza ai bisogni, efficienza, autenticità. Non caprei però una pretesa di disciplina che non fosse autodisciplinaria, una imposizione di scelte che non fossero scelte autonome. E' in questa libertà che può vivere il volontariato perché esso è creatività, è sensibilità per i bisogni.

La convenzione che viene considerata il necessario ponte tra l'istituzione pubblica e l'associazione di volontariato serve a mettere chiarezza nei rapporti, ma diventa fuorviante rispetto alla carica di entusiasmo e alla volontà di impegno se l'Ente pubblico pensa di procurarsi un rapporto di dipendenza dell'interlocutore, un rapporto di servizio a suo uso. La convenzione deve configurare un livello di pari dignità delle parti; un rapporto scevro a condizionamenti imposti.

Esistono in Regione due proposte di legge relative al volontariato; una presentata dalla D.C. e una dal P.C.I. Le relazioni introduttive di entrambi i progetti riconoscono che col volontariato, insieme con valori di ordine etico, partecipazione, solidarietà, gratuità emergono nuovi orientamenti culturali, ma assimilabili alla logica tradizionale dello stato del benessere. In entrambi viene valutata positivamente la partecipazione del volontariato alla programmazione, accanto all'Ente pubblico, ma in uno, in quello del P.C.I., fa difetto, secondo noi, il riconoscimento del diritto alla formazione autonoma e permanente degli operatori secondo la peculiarità di ciascuna esperienza. Non è un privilegio per il volontariato disporre di una formazione autonoma, ma è un'esigenza che sta all'interno delle peculiarità delle singole presenze di volontariato, ognuna delle quali porta testimonianze e sensibilità diverse tutte utili per arricchire il quadro della programmazione degli interventi. Nel confronto ravvicinato fra i due progetti di legge tra le differenze emerge il convincimento comune che si sta facendo strada una più attenta considerazione generale del ruolo espresso dall'associazionismo. Dal piano culturale e dall'enunciazione dei principi si deve passare però alla prassi e verificare se nei comportamenti c'è coerenza con le indicazioni di principio. E allora penso alla applicazione di una legge regionale; quella sul diritto allo studio e cerco di verificare se l'Ente locale si fa carico dell'esigenza di rispettare gli ambiti del volontariato, della libera e pluralistica presenza di rapporti extraistituzionali, e mi accorgo che non sempre ci si preoccupa di lasciare spazio alla libera iniziativa, alle autonome scelte della società civile.

Così facendo si pongono limiti al volontariato così come quando l'istituzione pubblica si arroga spazi di iniziative che dovrebbero essere propri del privato sociale. Mi rendo conto che la materia è complessa ma è pur vero che dobbiamo farci carico della esigenza di coerenza tra i principi e la prassi.

Il volontariato è un fiore di campo, non di serra, esso cresce spontaneamente alimentato da energie proprie, in ambiente favorevole, diversamente diventa qualcosa di fragile e di precario, di artificiale ed effimero ed allora la società perde un bene, perde un patrimonio fatto di generosità e di umanità.

GLICERIO VINCENZI
Consigliere regionale D.C.

IMPRENDITORIALITÀ ED IMPEGNO SOCIALE: ELEMENTI FONDAMENTALI DELLA PRESENZA E DELLO SVILUPPO DELL'UNIONE REGIONALE DELLE « COOP BIANCHE » NEL QUADRO SOCIO-ECONOMICO DELL'EMILIA-ROMAGNA

Rinnovata nei suoi vertici, dopo il terzo congresso regionale, l'Unione emiliano-romagnola della Confcooperative (di cui potete vedere a parte la scheda aggiornata al 31 dicembre 1983) ha delineato le proprie linee di presenza, di azione e di sviluppo nell'economico e nel sociale per i prossimi anni. La fedeltà alla propria storia, ne ha fatto una delle espressioni più autentiche del movimento cooperativo italiano, ma anche una delle forze economiche più importanti ed incisive dell'economia della nostra regione.

MASSIMO MEDICI e FRANCO CHIUSOLI, rispettivamente presidente e vicepresidente dell'Unione regionale delle « coop bianche », ci illustreranno, nel dialogo che segue, le linee e gli elementi più salienti del nuovo impegno della Confcooperative dell'Emilia-Romagna.

— *Dunque, veniamo subito al nocciolo. La questione dell'« imprenditorialità » e del « riconfermato ed accentuato impegno nel sociale » come si caratterizzano, o meglio come pensate di caratterizzarli nel quadro socio-politico ed economico dell'Emilia-Romagna?*

— « Il 3° congresso regionale — esordisce Medici — ha riaffermato la volontà e l'impegno del nostro movimento ad essere presente sullo scenario imprenditoriale della regione in una posizione di coscienza e consapevole responsabilità, sia economica che sociale, responsabilità alla quale siamo tenuti e a cui ci sentiamo impegnati per dare una risposta in termini di sempre maggiore qualificazione, professionalità, capacità autonoma di iniziativa, anche prescindendo dall'intervento pubblico, che pure si ritiene necessario e dovuto rispetto alla quota sociale che in ogni caso vincola e caratterizza ».

« Con queste linee — interviene Chiusoli — vogliamo affrontare gli impegni futuri, sia nei nuovi terreni di attività a servizio dell'imprenditoria, che nel terziario, che nei nuovi campi di sviluppo proposti continuamente dall'evoluzione tecnologica, sia, soprattutto, offrendo il nostro personale contributo alla lotta contro le nuove emarginazioni, che, proprio l'evoluzione tecnologica lascia a tragico corollario del proprio divenire. Questi due impegni qualificanti devono e possono, quindi, essere contemporaneamente coniugati come condizioni entrambe indispensabili a definire una cooperazione consapevole e matura, capace di riprendere con slancio e determinazione un proprio ruolo, che, anche nella nostra regione, è stato fortemente offuscato da alcuni anni di difficoltosa navigazione, fra l'offerta di improprie responsabilizzazioni e la ricerca di un improbabile ruolo di forza di governo ».

« In definitiva — aggiunge Chiusoli — vogliamo rinvigorire il ruolo sindacale del movimento cooperativo emiliano-romagnolo, ristrutturando la nostra organizzazione, affinché sia capace di cogliere in modo significativo questo nuovo indispensabile obiettivo politico ».

Accantoniamo per un attimo l'aspetto organizzativo - ci torneremo dopo - per affrontare il nodo politico sopra accennato. Fra l'altro, di recente avete avuto un incontro con la Giunta regionale, per riaffermare il

ruolo del movimento, ma anche per dimostrare che — nonostante la crisi che investe anche le istituzioni — le « coop bianche » sono e rimangono forti assertori dell'ente regione, anzi sul regionalismo hanno costruito nei fatti una propria linea portante. Quali, allora, i rapporti e le proposte?

— « In questi anni non abbiamo mai risparmiato critiche alla Regione, laddove abbiamo individuato carenze e limiti, però — e mi preme riaffermarlo — ciò non è mai avvenuto partendo da posizioni pregiudiziali, ma da un serio esame delle cose fatte e non fatte, dagli impegni espressi e da quelli mantenuti » — incalza Medici. « Con lo stesso spirito siamo andati all'incontro con i massimi responsabili della Regione, e così andremo ai prossimi.

Il ruolo della Regione

Fra le preoccupazioni più grandi c'è da sottolineare l'allentamento delle redini del governo dello sviluppo della nostra realtà locale da parte dell'istituzione regionale. Un allentamento e una caduta di tensione che si esprimono in una costante alternanza, nell'elaborazione di piani e programmi che dettano le condizioni e gli indirizzi di fondo per la crescita economico-sociale dell'Emilia-Romagna, entro cui finalizzare anche gli interventi più specifici nelle diverse aree e nei singoli settori. Mancano, cioè, i punti di riferimento precisi che stabiliscano la direzione verso cui muoversi e che sollecitino, di conseguenza, una canalizzazione degli stessi sforzi delle organizzazioni imprenditoriali verso obiettivi e di comune interesse. Per realizzare ciò, occorrono un governo autorevole, nuovi strumenti legislativi a favore della cooperazione, ma è necessario, soprattutto, attuare un raccordo costante con il potere locale, per vedere insieme su quali terreni operare, con quali mezzi e secondo quali modalità.

Per noi è necessario — sostiene con convinzione Medici — stabilire — un opportuno, formale e sostanziale, momento costruttivo di confronto fra tutte le forze imprenditoriali e la regione, all'atto della definizione delle linee di fondo del bilancio regionale. E come soggetti attuatori delle scelte del governo locale, rivendichiamo il diritto-dovere di contribuire alla definizione di tali scelte, senza con questo ledere l'autonomia del pubblico potere, ma consapevoli di essere espressione e portavoce di istanze che chiedono precise risposte e che provengono da un movimento, la cui storia ha già ampiamente dimostrato di essere in grado di muoversi verso obiettivi di interesse generale per la società emiliano-romagnola ».

Protagonismo e progettualità

« Vorrei approfondire e cogliere altri elementi di quanto non abbia già affermato il presidente » — si inserisce nuovamente Chiusoli.

« Intanto il protagonismo e la progettualità. Non possiamo non constatare la progressiva discesa del peso dei poteri regionali nella realtà del paese. E se è vero che nella prima metà degli anni '70 le grandi scelte politiche scaturivano dal confronto politico con le regioni leaders, oggi non è più così. E non solo per colpa dell'amministrazione centrale o del governo « decisionista », ma perchè la progettualità regionale non ha creato un patrimonio politico alle regioni in generale, e con esse all'Emilia-Romagna.

Noi vogliamo, invece, che questa regione governi, e governi bene; e perchè sia protagonista, è necessario che costruisca una sua progettualità credibile, non episodica, non smentita e smentibile, non continuamente modificabile. Il riordino istituzionale è una delle condizioni di serietà e governabilità, per cui la regione non può abdicare all'adempimento del proprio ruolo. Un ruolo che nella selezione della spesa per aumentare l'incidenza e l'efficacia degli interventi, oltre che logico, è necessario per la sopravvivenza, ma, soprattutto, per la credibilità dei poteri regionali. Anche sulle questioni cooperative occorre una scelta ed un orientamento precisi, dopo anni di oscillazioni fra il polo della cooperazione che si richiama all'impresa capitalistica tradizionale, da un lato, e dell'impresa diversa, come sancisce l'art. 45 della Costituzione, con una propria caratterizzazione, una propria specificità e un metodo originali, dall'altro. Anche per questo il riordino della legislazione di settore — partito per primo per merito nostro, ma oggi in ritardo — bisogna sia portato a termine il più presto possibile ».

— *Affrontiamo l'organizzazione, che — ovviamente — non può non intrecciarsi con gli obiettivi del movimento. Esaminando il quadro complessivo, infine, quale conclusione può emergere?*

« Ci siamo dati, prima di tutto, un governo, un esecutivo regionale — comincia Medici — concretizzando le esigenze di ampia collegialità e di pieno coinvolgimento del movimento con la costituzione di specifici dipartimenti (politico-sindacale, economico, finanziario, organizzativo vero e proprio, ecc.) e la conferma delle giunte di coordinamento (agricola, lavoro e attività socio-culturali), che rappresentano i tre filoni di impegno fondamentali dell'organizzazione regionale. Tale azione coordinata dall'Esecutivo sarà strettamente legata al Direttivo dell'Unione, mentre in tempi successivi avremo un organismo permanente di consultazione con la funzione di coagulare le esperienze da cui attingere idee, proposte e programmi.

Il secondo obiettivo concreto riguarda il sistema regionale di « advisers », diffuso a campione nell'intero movimento presso un gruppo di aziende leaders, individuate in accordo con le unioni provinciali e le federazioni di settore. Cosa serve tale sistema? A evidenziare gli stati di tensione economico-finanziaria all'interno dei grandi comparti produttivi agricoli e non, per intervenire prontamente davanti agli elementi di crisi. L'affidamento è all'Unicoper-Dati, il consorzio dei servizi informatici dell'Unione ».

« Convocheremo — aggiunge Chiusoli — una conferenza regionale organizzativa per il potenziamento, il rafforzamento e il rilancio dell'Unione nel suo complesso, quindi punteremo a rimediare alla carenza di circolazione interna ed esterna del pensiero e delle esperienze di operatori cattolici della nostra regione. Questo, perchè siamo convinti che le carenze non dipendono, o perlomeno non troppo, dagli strumenti, per la verità assai efficaci, ma dall'uso che si fa di essi.

Ecco, perchè il terzo obiettivo riguarda proprio questi « strumenti », cioè le cooperative di servizio del movimento, da ridefinire come tali, in quanto immagine stessa della cooperazione. Da ultimo, la verifica. Vogliamo dare mandato ad un piccolo gruppo di lavoro di verificare modalità e conseguenze economiche di un impegno concreto e costante delle cooperative — per questo obiettivo e trarne le opportune indicazioni operative ».

« Conclusioni? — interviene il presidente Medici — Non pretendiamo di avere formule rivoluzionarie o taumaturgiche, ma di offrire indicazioni precise e, soprattutto, scaturite dal dibattito congressuale, ma anche dalla base cooperativa ».

« In ogni modo — conclude il vicepresidente Chiusoli — siamo disponibili a verifiche ed approfondimenti di ogni tipo ed in qualsiasi sede, perchè desideriamo costruire un governo cooperativo che governi effettivamente nell'interesse complessivo della storia e dello sviluppo della cooperative dei cattolici democratici dell'Emilia-Romagna, e, più in generale, dare il nostro contributo all'edificazione di una società più giusta ed a misura d'uomo.

ELIO PEZZI

UNIONE EMILIANO-ROMAGNOLA DELLA CONFCOOPERATIVE

DATI E VALORI AL 31 DICEMBRE '83

Settori	Cooperative	Soci	Addetti	Fatturato (miliardi di lire)
Agricolo di produzione	221	8.143	1.061	106
Servizi agricoli	240	26.395	767	410
Pesca	5	774	18	17
Forestale	45	1.203	312	8
Macellazione carni	29	7.048	898	379
Lattiero caseario	630	34.335	2.379	1.219
Vitivinicolo	54	19.403	594	191
Ortofrutticolo	59	13.037	3.650	513
Totale settori agricoli	1.283	110.338	9.679	2.843
Produzione e lavoro	185	4.022	3.675	319
Abitazione	373	24.839	43	311
Trasporti-servizi	50	2.043	2.157	56
Consumo	72	33.348	273	72
Dettaglianti	18	1.796	203	126
Mutue	15	3.415	13	—
Culturale	116	6.626	92	6
Turistico	66	3.981	108	8
	2.178	190.408	16.243	3.741
Credito	45	19.105	1.015	2.009
T O T A L E	2.223	209.513	17.258	5.750



Da sinistra: Alfredo Sila (Pres. Cassa Rurale di Lugo), il Ministro Pandolfi, Giovanni Dalle Fabbriche e Piergiorgio Mottaran (Direttore reg. Casse Rurali).

Giovanni Dalle Fabbriche, 69 anni, è stato eletto all'unanimità dal Consiglio Nazionale Presidente della Federazione Italiana delle Casse Rurali ed Artigiane.

Segretario per lungo periodo della Coldiretti di Faenza, fu eletto presidente della Cassa Rurale ed Artigiana nel 1965, carica che ricopre tuttora.

Diede vita assieme al Comm. Albonetti a numerose cooperative tra le quali primeggia la PAF (Produttori Agricoli Faentini), la maggiore cooperativa ortofrutticola d'Europa. Attualmente nel movimento cooperativo faentino ricopre importanti cariche in imprese di settori diversi: è presidente della C.A.V.I.R.O (Cantine Vinicole Romagnole) per il settore della distillazione; è presidente della COFRA (Cooperative Faentine Raggruppate) per il settore del consumo; è vice presidente della P.A.C. (Produttori Associati Carne) per il settore della macellazione carni.

Dal 1970, il Comm. Dalle Fabbriche è presidente della Federazione delle Casse Rurali ed Artigiane dell'Emilia Romagna e, dal 1974, dell'ASSIMOCO Emilia-Romagna, filiale regionale della Compagnia di Assicurazioni del movimento cooperativo che opera principalmente con le Casse Rurali ed Artigiane.

Particolarmente significativi i risultati delle Casse Rurali ed Artigiane dell'Emilia-Romagna come emersi dai dati di bilancio presentati all'annuale assemblea di bilancio della Federazione regionale alla quale hanno partecipato oltre 200 tra amministratori, Sindaci e Dirigenti delle 43 Casse aderenti. Al 31 dicembre '83 i depositi avevano raggiunto 1.772 miliardi di lire, con un incremento del 26,3% rispetto all'esercizio precedente.

Incremento assai rilevante se si considera che quello medio del restante sistema bancario regionale è stato del 8,7%.

Su tale sistema è aumentata di conseguenza l'incidenza delle Casse Rurali ed Artigiane dal 4,1 al 4,8% con punte del 17,3% per la provincia di Forlì e del 10,2% per la provincia di Ravenna. Eccezionale l'aumento dei depositi dell'unica Cassa Rurale ed Artigiana della Repubblica di S. Marino (che fa riferimento alla Federazione emiliano-romagnola): + 60,9%.

I 100 ANNI DELLE CASSE RURALI E ARTIGIANE

Il 30 giugno 1984 si è svolto, nella sala della traslazione del Convento S. Domenico a Bologna, il convegno « Le Casse Rurali ed Artigiane tra società civile e società politica », organizzato dalla Federazione delle Casse Rurali ed Artigiane dell'Emilia-Romagna a conclusione dell'anno celebrativo della costituzione della prima Cassa rurale in Italia.

Dopo una relazione di Alberto Cova dell'Università Cattolica di Milano sul « Ruolo dei cattolici per le autonomie locali ed il riscatto dei ceti più deboli », si è svolta una tavola rotonda moderata da Francesco Cesarini della medesima Università.

Sul tema « Le casse rurali tra la crisi economica di fine secolo e quella attuale » si sono confrontati Roberto Ruffilli dell'Università degli Studi di Bologna, Sergio Zaninelli della 'Cattolica' di Milano ed il presidente del CENSCOOP Giovanni Ancarani.

Apprendo il convegno, il Presidente della Federazione Italiana delle Casse Rurali ed Artigiane Giovanni Dalle Fabbriche, ha ricordato come le Casse Rurali siano società di uomini e non di capitali; società di uomini che, alla fine del secolo scorso, si misero insieme per riscattare dall'usura la parte più povera della popolazione; società di uomini che vivono oggi la vita ed i problemi delle comunità locali.

« Problemi ben diversi e ben complessi — —ha continuato Dalle Fabbriche — di quelli che avevano cent'anni fa i lavoratori della terra e che determinarono la nascita di gran parte delle prime Casse rurali anche in Emilia-Romagna.

Oggi è un tessuto economico-sociale, determinato non solo da aziende agricole ma anche artigianali, industriali, commerciali, dell'edilizia, del turismo e dalle nuove imprenditorialità, che sopporta una crisi diffusa e con il quale ogni giorno le Casse Rurali ed Artigiane della nostra Regione devono fare i conti, verificando la propria capacità di presenza e di intervento.

I tempi sono cambiati: agricoltura ed industria vanno di pari passo. Nel settore dell'informatica è sempre meno importante la macchina e sempre più importante la programmazione.

È cambiata dunque, e sta cambiando anche in questo momento, l'organizzazione del sistema creditizio, sono cambiate le politiche del risparmio e dell'investimento; le banche stanno trasformandosi in aziende erogatrici di servizi; accanto ai finanziamenti sulle garanzie reali si sta facendo strada il cosiddetto finanziamento alle idee, il finanziamento all'innovazione.

Crediamo che in questa fase di cambiamento di tutto il nostro sistema economico-finanziario, le Casse Rurali ed Artigiane abbiano un ruolo importante da svolgere, un'occasione in più per far emergere la loro diversità.

ROBERTO ZALAMBANI

SOLIDARIETA' ALLE VITTIME DEL 2 AGOSTO

A quattro anni dalla strage del 2 agosto, l'Unione regionale delle cooperative di ispirazione cattolica ha voluto esprimere concretamente la propria solidarietà ai familiari delle vittime, consegnando all'Associazione degli stessi la prima parte del ricavato della vendita delle opere esposte alla mostra « arte contro la violenza per la solidarietà e la pace » svoltasi nel 1981 al palazzo Unicoper di Bologna.

L'iniziativa, realizzata con l'apporto sostanziale del pittore Remo Brindisi, fu allestita anche in alcune città italiane, fra cui Roma e Padova. La consegna è avvenuta (il 20 luglio scorso) a Palazzo d'Accursio, presenti il sindaco Renzo Imbeni, come testimone della cittadinanza bolognese, e i consiglieri Candini (per il Consiglio regionale) e Giuliani (per il gruppo consigliere

comunale DC), ed è stata effettuata dalla delegazione dell'Unione regionale composta dal vicepresidente Franco Chiusoli, dal presidente del Cerac, Sion Marchetti, dal presidente dell'Unione provinciale di Bologna, Luigi Marino, e dal direttore del Centro Stampa Unicoper, Carlo Vietti.

Chiusoli, rivolgendosi al rappresentante dell'associazione dei familiari delle vittime, Umberto Zanetti, ha sottolineato come il movimento popolare e democratico dei cooperatori cattolici si sia fatto carico per primo di esprimere la solidarietà a tutte le vittime del terrorismo di qualunque colore, raccogliendo le opere di artisti noti e meno noti, tutti, comunque, meritevoli allo stesso modo per la sensibilità e la disponibilità mostrata.

LE COOPERATIVE DI SOLIDARIETA' SOCIALE

Le trasformazioni in atto nella nostra società pongono sempre più l'attenzione sull'affiancarsi alle vecchie povertà, delle nuove povertà (droga, solitudine, handicap, ecc.) che sono strettamente collegate alla condizione di soggetti di processi di emarginazione per motivi psico-fisici o socio-ambientali.

La funzione di riequilibrio di queste condizioni spetta evidentemente alla collettività organizzata ed in primis agli enti locali, ma l'esperienza dimostra che i servizi di supporto e di integrazione sociale per queste persone non possono essere attuali direttamente dall'intervento pubblico perché delicati e complessi, e perché richiedono fantasia, flessibilità e fasi sperimentali difficilmente presenti nelle strutture pubbliche.

Da oltre un decennio, nella nostra Regione, si sono andate affermando iniziative cooperative che hanno affrontato il problema degli handicappati, degli anziani, dei tossicodipendenti, ecc., attraverso lo svolgimento di una comune attività, anche realizzata in forma di volontaria convivenza, mirante al reciproco aiuto al fine di sopperire alle conseguenze di malattie, uso ed abuso di sostanze stupefacenti od intossicanti, in funzione del proprio recupero umano e sociale.

I campi in cui intervengono queste cooperative sono principalmente: attività a favore di tossico-dipendenti, ex ricoverati in manicomio, handicappati, anziani, minori abbandonati, ecc., facendo leva sui caratteri propri della cooperativa (partecipazione, gestione democratica, solidarietà, proiezione sociale che trascende gli interessi degli aderenti).

Il rapporto fra cooperative e enti locali deve avvenire in condizioni di rispetto paritario reciproco, riconoscendo l'autonomia delle cooperative di solidarietà ed evitando spinte verso una concorrenzialità esasperata, promuovendo le condizioni di una programmazione democratica, territorialmente definita, basata su progetti specifici non complessivi capaci di far fare all'ente Locale un salto di qualità che significhi riconoscimento sociale da esse svolte.

Le cooperative di solidarietà sociale trovano anche nella tradizionale forma di cooperazione, correttamente interpretata, quell'humus culturale ed umano e quel reticolo di solidarietà indispensabile per nascere e per ben operare.

Sono un ponte lanciato verso quell'utopia cui deve tendere tutto il movimento cooperativo e quindi ne rappresentano una delle ricchezze più vere ed una delle occasioni più autentiche per un mondo migliore.

GINO MATTARELLI

IRECOOP: ISTITUTO REGIONALE EDUCAZIONE COOPERATIVA

L'attività di educazione e formazione è una scelta strettamente collegata alla peculiarità del Movimento Cooperativo sin dal suo sorgere e che oggi diviene di fondamentale importanza rispetto alla accresciuta presenza della cooperazione in settori non tradizionali, alle nuove professioni, all'esigenza di qualificazione per far fronte ad una situazione di crisi ma anche di rapida evoluzione.

L'IRECOOP Emilia-Romagna nell'ambito della propria attività al servizio del Movimento Cooperativo ha operato ed opera con l'intento di qualificare l'apparato produttivo sia nei settori tradizionali che in quelli emergenti.

L'azione formativa si è così esplicitata sia con interventi di riqualificazione del personale in aziende interessate da processi di ristrutturazione e riconversione produttiva, sia con iniziativa di formazione al lavoro con la finalità di qualificare i nuovi quadri da inserire nelle strutture del Movimento e nel contempo di dare una risposta positiva rispetto al grave problema della disoccupazione giovanile ad elevato grado di scolarità.

L'impegno dei prossimi anni è di procedere ad un'opera di elevata qualificazione professionale e di educazione cooperativa volta a preparare quadri e dirigenti validi dal punto di vista tecnico-manageriale e nel contempo sorretti dalla consapevolezza della necessità di dover assolvere ad un ruolo specifico, che è tale solo se non si viene meno ma si storicizza e si valorizza il patrimonio ideale del Movimento Cooperativo.

GIORGIO ZANI - PAOLO GIOVANNINI

LA DIFFICILE BATTAGLIA DELLA CISL NELLA REGIONE ROSSA

INTERVISTA A PIPPO MORELLI
segretario generale CISL Emilia-Romagna

- D. Dal mese di febbraio si è determinata — in conseguenza dell'intesa separata di CISL-UIL e componente socialista CGIL col Governo — una spaccatura senza precedenti tra le organizzazioni sindacali e tra i lavoratori. Cosa succede ora dopo 6 mesi; siete in fase di ripresa dei rapporti unitari o permangono forti divergenze?
- R. Sembrava avviata dal mese di giugno la ripresa delle iniziative unitarie, in particolare sui problemi prioritari dell'occupazione.
Con l'approvazione dei decreti governativi era finita la dura battaglia della componente comunista CGIL di fiancheggiamento all'opposizione parlamentare, che peraltro aveva portato i suoi frutti anche nella massiccia tenuta del partito comunista in occasione delle elezioni europee che hanno dimostrato come l'opposizione paga, se non altro col pieno recupero di tutta l'ala dissidente di sinistra. Ma i comunisti non hanno capito o non vogliono ammettere che l'intesa di febbraio sta dando i suoi frutti nella battaglia all'inflazione che finalmente comincia a calare in maniera costante avvicinandosi all'obiettivo prefissato del 10% e garantendo, in tal modo, una effettiva difesa del potere d'acquisto dei salari e delle pensioni. Infatti il PCI ha lanciato il referendum abrogativo delle norme limitative delle indennità di contingenza, senza preoccuparsi minimamente delle conseguenze sul sindacato e sui rapporti tra i lavoratori, ma perseguendo soprattutto la via di una facile propaganda e raccolta dei consensi. Dimostra così, una volta di più, di anteporre gli interessi del partito a quelli dei lavoratori, e di puntare unicamente al suo rafforzamento, piuttosto che porsi effettivamente i problemi reali del Paese, cioè quelli dell'inflazione, della ripresa e dell'occupazione.
- D. Ma se il Pci continua il suo duplice gioco — da una parte affermando l'esigenza impellente di governabilità, dall'altra realizzando una opposizione senza precedenti proprio ad un governo presieduto da un socialista — la CGIL non svolge un suo ruolo più autonomo?
- R. Gli sforzi apprezzabili del suo Segretario Generale Lama di mantenere l'autonomia della CGIL sono stati e vengono costantemente frustrati oltre che dal PCI, dalla ala intransigente dei comunisti CGIL che dopo aver fatto fallire il negoziato col Governo — precedentemente condotto insieme — hanno scatenato una lotta antiunitaria senza precedenti e tutta all'insegna del settarismo e della caccia ai filogovernativi. In effetti ha prevalso — anche per i migliori dirigenti — la paura del nuovo e rispetto alla gravissima crisi piuttosto che rischiare qualche proposta nuova, hanno preferito l'immobilismo, e non toccare niente delle precedenti conquiste, nemmeno tentando uno « scambio » con qualche nuova possibilità o strumento.
C'è una bella differenza con l'atteggiamento della stessa dirigenza degli anni 78-80 quando sostenevano, a spada tratta, le politiche dell'EUR per un più diretto intervento del sindacato in economia, anche con propri « sacrifici ». E' ora più evidente che una politica di austerità va bene per i comunisti CGIL solo se il PCI è in area di governo. Ma quel che più preoccupa è questa preminenza salarialista della CGIL, in una fase in cui appare ben più importante e prioritario dedicare tutti sforzi, ed anche il contributo diretto dei lavoratori già occupati, verso i problemi dell'occupazione particolarmente per i giovani e per i settori e le aree di maggior crisi. Sembra paradossale ma oggi la CGIL sta assumendo — di fatto — le posizioni più corporative.
- D. Ma questo comportamento massimalista si verifica anche in Emilia-Romagna dove c'è sempre stato un comunismo più riformista e amendoliano?
- R. Dalla fine del 1983 nella CGIL emiliana (basti ricordare cosa è avvenuto all'Assemblea organizzativa di Rimini) ha prevalso l'ala dura e intransigente. Questo gruppo che nei mesi precedenti aveva giustamente sollevato critiche al burocratismo della CGIL (che nel portare avanti le politiche confederali non si

accorgeva delle proteste di base e del progressivo scollamento con i lavoratori ed anche con i propri iscritti), dal febbraio 84, cavalcando la tigre della opposizione intransigente ai decreti e appoggiando esplicitamente gli autoconvocati ha finito per essere impantanato nell'immobilismo di una grande organizzazione che non sa guardare al futuro.

La CGIL emiliana dà l'idea di un grosso ippopotamo che preferisce rimanere nel sicuro della palude piuttosto che affrontare i rischi della foresta.

Eppure anche in Emilia-Romagna sono arrivati tutti gli effetti della crisi economica e della rivoluzione tecnologica che il sindacato non sa capire e quindi controllare, mentre essa viene determinata dagli imprenditori dai tecnici.

Ci eravamo tutti illusi che il modello produttivo emiliano non solo superasse la crisi ma avrebbe saputo assorbirla e dominarla; ma l'intelligenza artigianale che era alla base del boom industriale anni 60-70 non è più all'altezza dell'era elettronica ed informatica. E il sindacato non può continuare a trattare le crisi aziendali con la rigidità di quegli anni, ma deve saper intervenire più efficacemente su processi di ristrutturazione e trasformazione, prevedendoli, studiandoli e controllandoli con capacità nuove.

Non vedo lo stesso sforzo nelle altre organizzazioni sindacali, nonostante le divergenze molto più forti e spesso traumatiche in casa CGIL e non solo tra socialisti e comunisti, ma anche nella stessa componente comunista.

L'importante è che le discussioni, anche accese e polemiche, portino a risultati nuovi, mentre mi pare prevalga la chiusura di parte, l'emergere delle logiche e comportamenti di corrente, la difesa del passato, piuttosto che uno sforzo di ricerca. Una ripresa dei rapporti unitari può servire a tutti per un rinnovamento complessivo delle organizzazioni sindacali; ma non può essere una falsa unità quando qualcuno ha già deciso per conto suo.

La CISL è disponibile a riavviare il dialogo e le iniziative con CGIL e UIL se non sarà possibile non sarà certamente per colpa nostra.

GLI 80 ANNI DI FIN RAINERI

Raineri Fin è nato in Veneto nel 1903, ma ha vissuto fin dal 1929 a Castel S. Pietro.

È un personaggio di spicco dell'associazionismo di matrice cristiana.

Ha partecipato alla vita prima delle Acli, poi del MCL, nella Democrazia Cristiana; Consigliere Comunale a Castel S. Pietro e Consigliere Provinciale.

Soprattutto però il suo impegno lo ha dedicato con grande coraggio e dedizione alla nascita e alla crescita della CISL Bolognese e Nazionale.

In particolare la sua opera si è rivolta ai lavoratori della terra fossero essi braccianti, coloni, mezzadri, coltivatori diretti.

È un pezzo di storia del movimento dei lavoratori agricoli del bolognese ed in particolare lo è della storia dei coltivatori della CISL.

Giova ricordare la sua amicizia con Fanin e le lotte condotte insieme a questa vittima dell'intolleranza, martire della democrazia.

- D. Come è iniziata la Sua opera di impegno e promozione sociale?
- R. Io sono venuto in Emilia nel 1929; provenivo dalle file dell'azione cattolica veneta, che aveva idee molto avanzate in campo sociale; insegnavamo a catechismo i diritti delle persone umane e della famiglia, spiegando che vengono da Dio e che quelli dello Stato sono nati dopo. Lo Stato può fare le leggi, ma rispettando questi diritti. Nel venire qua dove erano tutti fascisti, francamente mi sono trovato a disagio. Poi attraverso un amico ho imparato a conoscere e ho preso contatto con antifascisti locali, anche di fede Marxista-Leninista.
- D. Come avvenne la rottura del Patto di Roma che aveva dato vita nel dopoguerra al Sindacato Unitario formato da cattolici, comunisti e socialisti?

- R. *A un dato punto la vita all'interno del Sindacato diventa impossibile. I compagni di viaggio, comunisti e socialisti, vogliono aver sempre ragione, vogliono imporre i loro sistemi, usando violenza e prepotenza. Si era creato un clima di intolleranza che portò all'attentato di Togliatti (che io considero un prodotto della tensione del periodo, più che un'opera organizzata). Da questo episodio traggono motivo per scendere in piazza. Gridano « A morte il Governo. Viva Stalin e Lenin »; noi rispondiamo a viso aperto, siamo contrari al dichiarato sciopero a tempo indeterminato, rispondiamo di no! con la necessaria fermezza. Si profila la rottura, nascono i sindacati bianchi. Una nascita spontanea, anche se molto sofferta, imposta dalla prepotenza altrui. Una nascita che aveva la necessità di difendere la libertà e l'autonomia delle persone. Non si poteva più stare insieme con della gente che si giovava del Sindacato anche per manifestazioni antireligiose e di parte. E io sono stato fra i primi ad uscire e sono entrato nella Libera Confederazione dei Lavoratori.*
- D. Che ruolo svolse nella nascita della C.I.S.L.?
- R. *A quel tempo ero membro della Segreteria Nazionale nella Confederazione Unitaria, e avevo relazioni con tutti i grandi personaggi. Non è che io stesso fossi un personaggio, erano le circostanze che mi avevano portato ad avere questa posizione. Così dopo la rottura del 1948 sono diventato subito un esponente della Libera Confederazione della Terra. Nel 1949 sono stato il primo segretario a Bologna, e poi ho fatto parte della Segreteria Nazionale, e da allora non mi sono mai fermato, malgrado alcuni incidenti che capitavano; a me per esempio hanno sparato tre volte, anche se io penso che non avessero l'intenzione di uccidermi. Facevo in media 150 Km. al giorno in motocicletta; nei posti più lontani, più pericolosi, più burrascosi; ho consumato tre motociclette in breve tempo. Io e i miei amici non sapevamo nemmeno se avremmo avuto i soldi per pagare i debiti coi benzinari.... Insomma, ci siamo buttati allo sbaraglio, decisi a salvare la libertà, secondo noi. Secondo i compagni comunisti e socialisti eravamo servi dei padroni, ma noi pensavamo che loro sarebbero stati dei padroni peggiori se avessero avuto il Governo nelle mani.*
- D. Quali erano i principi ispiratori del sindacalismo bianco nelle campagne?
- R. *Noi consideravamo che il solo percepire un salario non fosse confacente alla dignità della persona umana, e volevamo portare anche i braccianti a un livello di partecipazione alla coltura e alla gestione dell'azienda. Secondo noi la terra doveva gradatamente passare nelle mani di chi la lavora. Ora, muovendosi con questo concetto, era evidente che lo scontro coi comunisti era inevitabile. La loro forza infatti erano i braccianti, numerosissimi a quei tempi nel bolognese. I braccianti erano assolutamente isolati dal processo produttivo: era quindi facile farne preda di esaltazioni, farne dei rivoltosi, perché non avevano responsabilità alcuna. Quando il padrone diceva: « Attenzione, ti mando l'escomio », il mezzadro zione con una parte del mondo cattolico di allora, perché il famigerato diritto di escomio (commiato, ndr) ci urtava profondamente: lo ritenevamo un obbrobrio, un'offesa alla dignità della persona umana, dell'uomo lavoratore. Quando il padrone diceva: « Attenzione, ti mando l'escomio », il mezzadro sapeva che se arrivava l'escomio doveva partire e non sapeva dove andare; trovare un posto era difficile, e subiva così dei ricatti inauditi. Era questo che provocava in noi ribellioni tali per cui spesso ci trovavamo alla sinistra dei comunisti. Eravamo considerati comunisti in sacrestia.*
- D. Da quanto lei ha detto finora, emerge che le decisioni concrete sono derivate sempre da una scelta in favore della dignità dell'uomo lavoratore. Dunque non ci si metteva insieme solo per essere più forti?
- R. *No, per noi l'associazionismo aveva per scopo qualcosa di più: l'elevazione della persona umana, che doveva essere di più, e perciò anche contare di più. Fanin la sera prima di morire era a casa mia. Era il 4 novembre, una giornata piena di umido e di nebbia, io ero malato e lui era venuto a trovarmi. E gli dico: « Guarda, non sono tranquillo. Ho tre pistole, prenditene una, per cortesia. Può servirti da difesa ». « No, Fin. Io creo in Dio e nel Paradiso, e ne ho di troppo. Non saprei vivere dopo aver sparato su un uomo, anche se lo dovessi fare per legittima difesa ». La sera dopo fu ucciso.*

a cura di **OTELLO SANGIORGI**

ACLI - MCL: UNO STRAPPO DA RICUCIRE

Lo spirito di questo intervento sull'Associazionismo nella nostra regione non è quello di fare l'elenco dei gruppi e delle loro attività, quanto partendo dallo specifico aclista, quello di rilanciare la proposta della Convenzione sociale, che proprio le Acli hanno fatto lo scorso anno a Rimini.

Si tratta in sostanza di definire un luogo e un tempo in cui tutte le espressioni associative della società italiana si trovano insieme per definire dei criteri operativi comuni di presenza nella vita civile, attualmente oppressa e bloccata dai partiti.

La proposta è dell'ottobre 1983 ed ancora non ha dato risultati concreti: esistono indubbiamente resistenze ad un simile progetto, ma la prima è forse il volerlo realizzare a livello nazionale e quindi di vertice. Meglio sarebbe sperimentarlo in una realtà più limitata, la nostra regione ad esempio. Vediamo come si potrebbe fare, con chi, quali sono i pro e i contro. Occorre innanzitutto precisare meglio il progetto, che consiste nel ridare spazio d'azione politica ad altre espressioni della società che non siano i partiti; autonomia alle Istituzioni; forza alle Associazioni; in altre parole, lavorare per un concreto pluralismo sociale.

Occorre allora lavorare per rendere possibile l'incontro di tutti i soggetti sociali interessati; Acli, Arci, Endas (che già compongono il CRAD), le centrali cooperative, i sindacati, le associazioni culturali e di categoria e quant'altro. Certo vi sono dei pericoli da tener presente come la eccessiva genericità del progetto o il sorgere di una tentazione neocorporativa per cui il cosiddetto sociale si contrapporrebbe al politico solo per avere una sua fetta di potere. Per questo conviene definire subito gli obiettivi, cercando di mantenerli il più possibile a livello ideale: il primo è il cosiddetto uso del tempo libero, o tempo di non lavoro. E' di questi tempi la proposta sindacale « lavorare meno, lavorare tutti »: potrebbe essere l'occasione per riempire di contenuti sociale le ore strappate al lavoro, dando, ad esempio, un senso e un ordine al volontariato civile e sociale, in larga parte già presente nella nostra società, ma a livello ancora troppo spontaneistico. L'assistenza ai bisognosi (da non confondere con la carità), l'impegno per la difesa dell'ambiente e per la valorizzazione dei beni culturali, sono argomenti qualificanti che potrebbero essere oggetto delle Convenzioni?

Questo problema dell'uso del tempo libero non deve essere preso alla leggera, come un impegno secondario: una recente ricerca dell'Enars-Acli della regione dimostra come i giovani d'oggi siano alieni da qualsiasi ideale sociale e la cosa è senz'altro positiva, motivo per cui bisogna lavorare per invertire la tendenza nelle nuove generazioni.

Un impegno preliminare per il mondo cattolico dovrebbe essere quello di trovare al suo interno una sintesi fra le diverse opinioni; purtroppo è questa un'esigenza da molti espressa ma che finora non ha trovato riscontro positivo nella realtà, dove ad una iniziale giusta esigenza di pluralismo si aggiunge spesso una volontà di caratterizzazione eccessiva, al punto che la Babele sembra tornata di attualità. Se non si riesce a fare sintesi a questo livello, come sarà possibile la Convenzione?

Questa unità d'azione, che non significa unanimismo e non vuole proporre impossibili ritorni al passato, non è altro che la riscoperta e

l'attualizzazione del filone più autenticamente democratico e popolare del mondo cattolico e della sua tradizione feconda, secondo la quale non è lecito a nessuno avere la pretesa di essere l'incarnazione del Verbo o di essere lui solo Chiesa. Anche perché è ormai patrimonio di tutti che i progetti di promozione umana sono più d'uno e non è lecito a noi fare graduatorie, quando ci è chiesta invece la testimonianza di fede personale.

Non dovrebbe essere impossibile trovare nella nostra regione un comune denominatore, fra Acli, Fuci, Agesci, Caritas, Azione Cattolica su temi come il Volontariato o la pace. Alle Acli e al MCL spetta poi un altro compito.....

Non si vuole qui rifare la storia della spaccatura avvenuta nelle Acli agli inizi degli anni Settanta, con la conseguente formazione dello MCL, dopo la « scelta socialista » di Livio Labor, ma solo alcune considerazioni in merito ai motivi che portarono alla scissione: sono ancora validi o invece sono maturi i tempi per riprendere il cammino insieme?

Il legame fra Acli e MCL è quello di essere due associazioni di lavoratori cattolici presenti nella comunità ecclesiale e più in generale nella società civile. Entrambe svolgono un'opera di testimonianza che vede però primeggiare le Acli per efficienza, organicità e completezza, grazie ai suoi Servizi (Enaip, Enars, Us Acli, Unasp, Cts, Patronato) che interagiscono e si rapportano con tutta la società.

Questo non significa sminuire il ruolo dello MCL, ma solo prendere atto di due diverse realtà: lo MCL si rivolge essenzialmente ai suoi iscritti con un'attività di patronato, mentre le Acli hanno una dimensione politica propria e dialogano alla pari con tutte le istanze sociali. La pluralità nei modi di essere delle Acli è la principale caratteristica che le rende un movimento originale nel panorama italiano.

Un discorso a parte meritano invece le modalità di presenza nella Chiesa di Acli e MCL. Usando un'allegoria potremmo dire che in questi dieci anni gli aclisti hanno ben scontato il loro purgatorio; ma quanta fatica è costata la riconquista di credibilità verso la gerarchia ecclesiale e se ciò è avvenuto le Acli lo devono solo a se stesse e a quanto hanno saputo fare giorno per giorno. Simili problemi, logicamente, non hanno neppure sfiorato lo MCL in questi anni; ma è proprio vero che le difficoltà temprano e rendono forti, molto più della tranquillità e del quiete vivere.

I rapporti di forza fra Acli e MCL nella regione sono molto sbilanciati a favore delle prime, che hanno anche una presenza omogenea su tutto il territorio regionale, mentre lo MCL è presente con forza solo in alcune realtà, come ad esempio Bologna; ma ciò che deve maggiormente far riflettere è il persistere di ideali comuni, una comune matrice cristiana e l'appartenenza ad una stessa Chiesa, insieme alla necessità di essere forti per poter incidere nella società. Sono tutte caratteristiche che dovrebbero indurre a riprendere insieme un cammino che forse poteva anche non essere interrotto, ma che certo ora può riprendere con maggior vigore.

PIERANGELO BIGI

Emarginazione sociale a Imola: convegno promosso dal Dipartimento cultura della D.C. imolese 26 ottobre 1984 con la partecipazione di Everando Minardi, Achille Ardigo e mons. Nervo.

IL RUOLO DELLA COLTIVATORI DIRETTI IN EMILIA-ROMAGNA

Nel panorama politico e sociale della nostra Regione la Coltivatori Diretti rappresenta uno dei riferimenti più importanti per comprendere il ruolo e i problemi del settore agricolo e del mondo rurale in generale, settori che costituiscono una parte importante anche trascurata nella società italiana di questi anni.

Nella Coltivatori Diretti, da un punto di vista sociale e sindacale, si riconosce una vasta fascia di imprese familiari dirette coltivatrici che costituiscono il nerbo dell'imprenditoria agricola regionale sia sul piano della produzione sia, in special modo, su quello della « produttività ».

Nell'82, le imprese coltivatrici costituivano l'88% circa delle imprese agricole della Regione e coltivavano il 73% circa della superficie agraria utilizzata. Va sottolineato che in Emilia-Romagna l'agricoltura ha un'importanza strategica; il settore agricolo infatti fornisce un volume di ben 1.150 miliardi della produzione lorda regionale vendibile e ben 780 miliardi di valore aggiunto in prodotti alimentari freschi e trasformati. A livello italiano ed europeo, inoltre, l'Emilia-Romagna è una regione all'avanguardia grazie al proprio fertile territorio, ma anche agli uomini preparati e alla avanzata tecnologia impiegata.

Gli occupati in agricoltura sono circa il 12,5% del totale regionale, ma in questo computo non entra ovviamente una larga fascia di occupati, anche saltuari o a tempo parziale, che in genere sono componenti i nuclei familiari, studenti, pensionati, ecc. Né viene considerato nelle statistiche regionali l'« indotto » ossia l'insieme dei posti di lavoro e delle attività che sussistono a valle e a monte dei processi produttivi propriamente agricoli.

Una identificazione e quindi un solidarismo sindacale di molti di questi imprenditori nella Coldiretti ha ovviamente anche un aspetto culturale e politico che si concretizza in opzioni particolari di presenza politica e tutela di alcuni valori fondamentali e di promozione economica e sociale delle popolazioni rurali.

La DC sempre cerca di interpretare queste esigenze e costituisce il partito politico che più di ogni altro ha avuto, per « maternità » storica, tradizioni e affinità, un contatto e un interscambio di azione-ideazione con la Coltivatori Diretti.

I valori prioritari dell'uomo e della famiglia, della libertà di iniziativa, della giustizia ed equità, l'ispirazione all'insegnamento sociale della Chiesa e quindi nei valori del Cristianesimo costituiscono anche nella Coldiretti le basi ideali dell'azione politica e sindacale.

La presenza capillare della Coldiretti nelle zone rurali si manifesta primariamente in un servizio concreto ai produttori agricoli e alle loro famiglie per tutte le necessità dell'azienda (assistenza tecnica ed economica e consulenza per qualsiasi necessità) e per quelle della famiglia (previdenza sociale ecc.). Abbiamo quindi una « erogazione di servizi ».

In secondo luogo, data la struttura partecipativa della propria organizzazione, la Coldiretti promuove una partecipazione diretta degli associati alla gestione interna, in veste di dirigenti eletti, ai vari livelli dell'Organizzazione e alla attività politica nelle strutture partecipative degli Enti locali, Comuni, Comunità Montane, Province ecc. Si cerca di attuare, in altre parole, un auto-governo della categoria che, dietro l'appoggio di una forte struttura funzionale promuova la diretta gestione delle problematiche agricolo-rurali e sociali in generale, da parte dei produttori stessi. Ciò è presupposto per una crescita democratica della categoria.

Oltre a questi aspetti fondamentali è opportuno notare come la Coltivatori Diretti, nell'ottica di promozione sociale delle famiglie agricolo-rurali ha sostenuto e continua a sostenere una cultura associativa di base sia a livello economico che sociale.

In campo economico ne sono testimonianza le forme associative di coltivatori diretti i quali cercano nella cooperazione e nell'associazionismo non un surrogato all'impegno e alla libertà imprenditoriale del singolo, ma un completamento socialmente ed economicamente necessario all'attività di ogni singola azienda.

FRANCO INCERTI
Presidente reg. C.D.

LE BRICIOLINE DEL VIAGGIATORE

Polemiche, polemiche e polemiche. L'«opera» dei giovani universitari livornesi (panorama, agosto) è sicuramente uno degli scherzi più belli realizzati che sicuramente offuscano la recente memoria della « secchia rapita » di Modena, dei films di Petri/Monicelli (Amici miei I e II) e — tanto per citare scherzi di casa mia — le follie della lega Gialla, dei suoi "cardinali" e parcheggiatori, di Russi Romagna. Riprodurre una testa di "Modi" è stato un gioco da ragazzi (come ha dimostrato la tv di stato con una trasmissione di infima spettacolarità); un gioco che ha messo in buca fior di critici, ma che ha fatto sorridere, sghignazzare, ghignare di gusto mezza Italia. Ecco, è su questo che vogliamo esprimere un breve pensiero, anche se la "cappella" di Argan (che non ha avuto solo questo incidente) « La testa di Modigliani è sua, non è un capolavoro, ma è sua » è decisamente un capolavoro di presunzione e sfrontatezza. A certi critici altezzosi non sarebbe male la cura proposta da Prezzolini. Che se la vadano a leggere loro, però, noi non scriviamo niente!

Dicevamo la voglia di ridere, ed è questo un fatto che i commentatori non hanno colto. C'è questa voglia repressa di sane risate, ironiche, sarcastiche, popolari. Forse è un voler dimenticare l'angoscia, o vincere l'indifferenza, o più semplicemente sfogarsi, liberandosi di qualcosa attraverso gli appigli che offre la realtà quotidiana. Per qualcuno è una fuga dalle responsabilità? Forse è vero, ma i primi sono i cittadini comuni.

Anche la Biennale Cinema di Venezia ha fatto scalpore, al di là del film di Zanussi, vincitore quest'anno. C'era di mezzo una donna, "Claretta" l'ultima compagna del duce. Polemiche sulla presenza del film alla rassegna, polemiche sull'atteggiamento di organizzatori e giurati, polemiche su arte, libertà, fascismo, nazismo, democrazia: insomma, un bel po' di vita. Non entriamo nel merito, perchè non abbiamo visto il film. Ci dispiace, invece, che ne abbiano parlato i commentatori dei quotidiani senza averlo visto, dilungandosi in discorsi moraleggianti (questi sicuramente puzzano non dico di fascismo, ma del solito vizio italiano di parlare senza sapere, senza conoscere), perciò vuoti.

Polemiche, infine, sulla sanità. E ci riguardano direttamente (Il Resto del Carlino, 12 settembre). Abbiamo pubblicato un articolo sull'ospedale di Russi, che dopo la chiusura del reparto chirurgico nell'agosto 83, sta per subire un ridimensionamento, checché ne dicano i dirigenti dell'USL ravennate, esaltatori al contrario di un piano di potenziamento. Abbiamo raccolto voci, lettere, dichiarazioni della Dc locale. E scoppiato il finimondo, che se per un lato ci fa piacere, dall'altro ci ha procurato amarezza. Non per le accuse personali del Pci (il metodo leninista della « distruzione » delle persone che, purtroppo, ha provocato milioni di morti, abiure, accantonamenti, è tipico delle ideologie o del Pri (saremo « piccoli corrispondenti locali », ma di certi « piccoli amministratori » proprio non ci preoccupiamo), ma per il giudizio falso che si può fare la gente comune. Non diciamo questo per giustificarci o ripararci (del resto la risposta dell'USL è stata più corretta).

Ne parliamo, invece, per evidenziare un atteggiamento che ha contribuito e contribuisce ad allontanare la gente, i giovani, dalla politica,

dall'impegno civile e sociale, proprio per la degenerazione dell'arte politica, del servizio politico a interessi di parte e di persona. Diciamo, però che non ci scoraggiamo.

Continueremo a scrivere e a far politica è la nostra strada, due ambiti diversi, ma simili, perché crediamo nell'uomo e nell'edificazione di una società più giusta. E combatteremo per questo, senza spogliarci della nostra identità di cattolici e democratici. Checché ne dicano i « quaquaraquà » della politica, da Palermo a Trieste, da Bologna a Russi.

« FUTURA » DI REMO BRINDISI

Nel Museo alternativo, al lido di Spina, due temporali si scatenavano contemporanei: uno fuori dallo studio con un groviglio turbinoso di acqua, di sabbia, di fulmini, di vento, di pioggia che tutto avvolgeva sulla spiaggia dagli ombrelloni, alle sdraio, agli sgabelli; dentro lo studio del museo, appunto, Remo Brindisi era lui protagonista di un temporale di colori, di movimenti, di guizzi, di segni, di pennellate, di neri, di rossi, di gialli, tutto in travolgente successione anche se apparentemente distaccato e convulso, senza ordine, senza senso.

Era invece il quadro « futura » che dopo qualche ora, prendeva corpo, senso, armonia. Io ero lì, riparato, attento, silente, meravigliato.

Non esagero dicendo che mai ho assistito a due simili contemporanei temporali. E come sulla spiaggia del Lido di Spina, quietatisi gli elementi della natura, tutto era diventato più terso, più respirabile, più colorito, più fresco, così, dopo quattro ore, la grande tela aveva assunto i contorni che la mano esperta di Remo Brindisi aveva voluto lasciare. Proprio esattamente così. Le

ultime pennellate magistrali, ancora un tocco, ancora uno slancio e, poi, una sigaretta.

Era nata « Futura ». Il quadro che per un anno intero farà da sfondo alla seguitissima e interessante trasmissione televisiva domenicale di TG l'una.

« Futura » l'umanità intera turbinante e ossessionata che cerca con occhio più sereno un mondo nel quale si plachi finalmente la violenza per lasciar posto alla pace, alla concordia, alla volontà operosa dell'uomo. Tutti quanti noi, insomma, in cerca, tra le passioni umane, di quiete e di progresso.

E' un invito all'uomo di fermarsi sulla soglia del disastro, un attimo prima di cadere nel baratro, di riaversi, di ritrovare se stesso, di ricostruire e riconquistare la pace. E Dio sa quanto ce n'è bisogno.

Questo è il messaggio che Brindisi pare affidare al suo « Futura ».

I telespettatori hanno un tema su cui meditare, su cui confrontarsi, su cui cimentarsi.

Noi tutti dobbiamo pensare.

Prima che sia troppo tardi.

ARNALDO FELLETTI



DON PIETRO DAL BOSCO
PARROCO DI ASCENSIONE
DI LUGO dal 1923 al 1958

Un libro come questo Don Pi-rén, a cura di Giordano Marchiani e Marcello Berti, Lugo, 1984, è fatto apposta per aggiungere altre preoccupazioni alle tante che già ho per mio conto. La ragione è presto detta: le mie preoccupazioni principali si incentrano su mio figlio, sulla sua crescita, sul suo farsi uomo. Poiché ognuno, forse sbagliando, cerca di dare ai propri cari un poco di se stesso, della sua esperienza, sia pure filtrata, nel leggere questo libro mi sto accorgendo che, con ogni probabilità, mio figlio e, con lui, la sua generazione e quella che la precede non potranno ricordare, anzi avere vicino, come maestro e guida, un prete.

Quasi tutti quelli che conosco della mia e delle generazioni precedenti, infatti, possono richiamarsi — e spesso lo fanno, in pubblico e soprattutto in privato — all'esempio di un prete, che ha in qualche misura segnato il carattere, che è ancora fonte di

giudizio rispetto alle scelte di vita quotidiane.

Per Marchiani e per la folla di altri che hanno concorso in modo corale, e per questo originale, a scrivere questo libro il prete è il parroco di Ascensione di Lugo dal 1923 al 1958, Pietro Dal Bosco; per me i preti sono il can. Abelardo Molinari e don Alessandro Barozzi; per altri, mons. Emilio Faggioli, e via aggiungendo.

Ma se questa osservazione coincide con la realtà personale di molti e quindi si fa storia, proprio nel lasciare, come scrive giustamente mons. Luigi Dardani, vescovo di Imola (e di Lugo), « un segno profondo nella memoria e nella coscienza », allora è necessario che, allargando la prospettiva, ci chiediamo quale sia la nostra responsabilità. Occorre, cioè, come hanno fatto Marchiani e gli altri, che cominciamo a lavorare per dare, oltre ogni romanticismo di maniera, il nostro contributo perché le vecchie radici tornino ad essere considerate fattore importante di crescita morale e civile.

E le strade sono due: l'una è quella di costringere tutti ad operare con meno cinismo, e quindi con più rispetto di ciò che è stato per costruire ciò che deve essere (rifletteva in questo senso un uomo che considero di grande spessore morale e politico. Natalino Guerra, in occasione della presentazione del volume, il 2 giugno scorso); l'altra è quella di iniziare a coordinare la ricerca sulla nostra storia recente, tramite un apposito istituto regionale, non solo per dirci come eravamo, ma per capire qual'è la direzione sulla quale dobbiamo metterci per andare avanti.

Non sarà male ricordare, in proposito, che nella comprensione, anche rude, stanno le ragioni della pace e della democrazia.

Non c'è bisogno di tirare in ballo don Camillo e Peppone, infatti, per dare rilievo alla testimonianza resa da Adriano Guerrini (un uomo, sia detto tra parentesi, che da anni ho occasione di stimare): essa ci dice una cosa semplice, ma che è esattamente il contrario di ciò che sta scritto sulla lapide

in onore di Relencini, murata sulla Rocca di Lugo. Non solo non è vero che « la Chiesa non tollera ombra di libertà », ma è vero che nella Chiesa è la libertà, sia pure attraverso strade che possono avere l'aspetto e i modi di don Pi-rén.

SANDRO ALBERTAZZI

NON C'E' PACE SENZA LIBERTA'

Con Sackarov sono quasi scomparsi dalle pagine dei giornali, soprattutto comunisti (così attenti e sensibili ad ogni commemorazione delle vittime dei regimi di destra) i nomi dei tanti testimoni del dissenso nei paesi dell'Est e delle migliaia di caduti dell'eroica e silenziosa resistenza afgana contro l'invasore sovietico. Alcuni mesi or sono il quotidiano cattolico « AVVENIRE » denunciò la strage di un paese a 50 Km. da Kabul, chiamato Istalef, paragonato a Marzabotto a causa della feroce rappresaglia russa, che non ha risparmiato vecchi, donne e bambini: esattamente come a Marzabotto appunto quarant'anni fa per mano nazista. Ora proprio in occasione del 40° anniversario di Marzabotto il deputato socialista Franco Piro ha proposto un gemellaggio fra Marzabotto e le zone liberate dell'Afganistan, poiché, dice la lettera inviata al sindaco Cruicchi, « non ci può essere pace dove manca la libertà ». Questo vale egualmente per il Cile e per il popolo afgano « massacrato dall'Armata rossa con le stesse terribili armi che abbiamo condannato quando vennero usate contro il Vietnam ». Vorremmo veramente vedere il giorno in cui il sindaco comunista di Marzabotto o quello di Bologna fosse in grado di proporre un simile gemellaggio o di mettersi alla testa di una marcia della pace, che dopo Assisi proseguisse per Praga, Varsavia e Kabul, perché quel giorno segnerebbe davvero una svolta decisiva nei rapporti fra i comunisti (a buon mercato) nostrani e la mai rinnegata patria del comunismo mondiale. Quando abbiamo sentito il potente Ministro degli Esteri sovietico Gromiko alla sfilata militare (che ricordava tanto il passo dell'oca!) in occasione del 35° anniversario della cosiddetta Repubblica Democratica tedesca esaltare Yalta e il muro di Berlino ci siamo resi più che mai conto che la via della pace passa attraverso la libertà e l'indipendenza dei popoli e la difesa dei diritti civili di tutti gli uomini in ogni parte del mondo.

Padre JERZY POPIELUSZKO, il giovane cappellano di Solidarnosch, è stato assassinato da tre ufficiali dei servizi di sicurezza polacchi.

E' questa la notizia che ci fa piangere e pregare, mentre VIA EMILIA è già in stampa. Ci fa piangere e pregare insieme a un popolo che può solo piangere e pregare. Padre Popieluszko, come Romero, Marianela Garcia, Aldo Moro, padre Jarlan; aveva solo un'arma, la verità. Noi in questo tempo di morte ne abbiamo un'altra, più forte, il perdono.

**« Sarete odiati da tutti i popoli a causa del mio nome...
Ma chi persevererà sino alla fine sarà salvato » (Mt. 24).**

C.R.

PROGRAMMA DEL CONVEGNO DI FAENZA

- ore 15,00 - ripresa dei lavori - presiede Giovanni Bersani;
- interventi di: Achille Ardigò - Bartolo Ciccardini - Franco M. Malfatti.
Conclusioni di Benigno Zaccagnini
- ore 17,00 - incontro dei giovani col Segretario nazionale DC: « I giovani interrogano DE MITA » - coordinatore Renzo Lusetti

DOMENICA 25 NOVEMBRE - cinema-teatro Sarti
Via Castellani - Faenza

Pubblica manifestazione per il 30° di Alcide De Gasperi promossa dalla DC di Faenza in collaborazione con la DC provinciale e regionale e con l'Istituto di studi politici Alcide De Gasperi

- ore 9,00 - S. Messa nel Duomo di Faenza;
- ore 10,00 - presentazione di Pierantonio Rivola, segretario DC di Faenza;
- prolusione di Paolo Colliva, Direttore dell'Istituto regionale di studi politici Alcide De Gasperi;
- ore 11,00 - Saluto del Segretario prov. DC Franco Ricci e del Segretario regionale Pierluigi Castagnetti;
- discorso ufficiale del Ministro dell'Interno
OSCAR LUIGI SCALFARO
presiede il sen. Leonardo Melandri.

N.B.: E' in preparazione un fascicolo speciale (che sarà distribuito durante il convegno) contenente foto e documenti in parte inediti sui convegni di Faenza 1947-1951-1961. Chi è interessato a riceverlo, deve prenotarlo presso Tip. COMET - Via T. Cremona, 12 - Bologna (tel. 545505).

PER OGNI UTILE INFORMAZIONE LOGISTICA E ORGANIZZATIVA RIVOLGERSI ALLA SEGRETERIA DEL CONVEGNO PRESSO D.C. DI FAENZA - VIA CAVOUR 11 - TEL. 0546 - 21505.

**In caso di mancato recapito restituire a:
TIP. COMET - via T. CREMONA N. 12 - 40137 BOLOGNA**